GIOVANNI LATINI

DANTE E JACOPONE

E LORO CONTATTI DI PENSIERO E DI FORMA

TODI
G. Orsini, Editore
1900

i pensieri e i sentimenti, nonchè le forme del linguaggio dell' età loro. » [1] Ma per riprodurre i pensieri, i sentimenti, nonchè le forme dell'età sua, Jacopone doveva avere, di conseguenza, una mente perspicua, un' anima nobile, una coltura larga e varia. Chè se avesse avuto una mente mediocre, un' anima ignobilmente egoistica, se, infine, nei suoi tempi migliori, non avesse coltivato, con cura amorosa e con felice disposizione, il volgare italiano e l'arte del dire in rima, pur vivendo ai tempi di Dante, nulla, o ben poco, avrebbe riprodotto della vita psichica e letteraria dell' età sua. Al mio primo scopo, dunque, di studiare le rassomiglianze, che s' incontrano nei due poeti, si aggiunga l'altro di mettere nella dovuta luce il poeta da Todi, strapazzato molto spesso da critici improvvisati e da oscuri compilatori di storie letterarie.

Avrà Dante conosciuto, almeno di fama, il Tudertino, e avrà letto i cantici di lui? Non si può rispondere categoricamente a questa domanda, perchè mancano prove di fatto, ma è lecito fare delle congetture. Non sembra impossibile che Dante, conoscitore profondo di uomini e cose, abbia avuta notizia di Jacopone, della sua strana e repentina conversione e dei suoi cantici spirituali. E tanto più perchè, nel periodo della conversione e della maggiore attività letteraria di Jacopone, Dante era a Firenze, città non molto lontana dall' Umbria, cui così ben conosceva e amava, come splendidamente appare nel canto undecimo del Paradiso, ove parla del Serafico di Assisi, e nell' undecimo del Purgatorio, ove introduce Oderisi, onor d' Agobbio. Dante, infine, che odiava cordialmente Bonifacio VIII, che deplorava la corruzione del clero e i conseguenti mali della Chiesa, e che tanto amoro-

(1) *Jacopone da Todi,* il giullare di Dio del secolo XIII. Studio di Alessandro D' Ancona - *Ancona* - A. Gustavo Morelli, editore 1884.

so culto professava per il Poverello e per Maria Vergine, può bene aver letto i fervidi canti che Jacopone su questi argomenti faceva e recitava al popolo. Ho però troppo alto concetto di Dante e dell' opera sua, per sospettare ch' egli siasi giovato del Tudertino, e che abbia da lui attinto, a scopo artistico, un pensiero, una frase. Tutt' al più, Dante può avere introdotto nella Comedia, forse involontariamente, alcune forme dialettali, alcune licenze strane di Jacopone. Dante, a mo' d' esempio usa *fàne*, *puòne*, *èe*, *stèa:* e Jacopone: *dàne*, *santificòne* (dà, santificò) *ène*, *staìa* (è, stava). L' uno e l' altro usano le forme *renduto*, *mal tolletto*, (Jacopone, mal tollecto:) *mucciare*, che vive nel contado di Todi: *como*, *esto* (come, questo,) *mo'* (ora, dal latino *modo*,) ecc. E se Dante usa *lome* per lume, *soso* per su e *nuro* (dal latino *nurus*,) Jacopone usa *vuce* per voce, *fuce* per foce, *nura* per nuora. Dunque, non potendosi ammettere che Jacopone abbia imitato Dante, essendo il primo fiorito nell' ultimo trentennio del dugento, può il grande fiorentino avere preso qualche forma dialettale, qualche strana licenza da Jacopone. Ma tutto ciò, quantunque abbia del verosimile, è semplice congettura.

Le rassomiglianze, che io verrò esaminando e ordinando, come dimostreranno che Dante, per la profondità del pensiero, pel nitido splendore della forma, non avea nulla a chiedere a Jacopone, dimostreranno ancora che quest' ultimo, in una cerchia più umile, sentiva la missione del poeta, che ammaestra e diletta. Dante non avrà nulla a guadagnare e nulla a perdere, rimanendo per poco vicino a Jacopone, mentre quest' ultimo, innanzi a tanto compagno, brillerà di qualche splendore, quando si pensi che insieme a notevoli, indiscutibili pregi di poeta, aveva il coraggio di apostrofare i papi e, nell' abito francescano, deplorare i mali della Chiesa, col-

la fiera indipendenza di Dante. Bisogna dare a Jacopone quel poco che gli spetta; e ciò gioverà più a lui delle cieche e ridicole lodi e del culto esagerato di critici come il P. Sorio [1] e l'Ozanam [2]; lodi e culto che si possono, come dice il D' Ancona, scusare solamente col fervore religioso. Queste soverchie lodi, più che giovato, hanno provocato contro il poeta una reazione di giudizi e apprezzamenti, talora troppo aspri e immeritati. Il D'Ancona, nel suo perspicuo e geniale studio, ha dato a Jacopone il posto che meritamente gli spetta, liberandolo delle soverchie lodi come dei soverchi biasimi. Egli, discorrendo colla felice visione dello storico, coll' acume del critico e colla genialità dell' artista, ha fatto finalmente giustizia a Jacopone, che, per lui, non teme più le tenebre dell'obblio, nè la critica o scioccamente laudativa o inconsciamente malevola. Per questo mio studio mi servirò dell' edizione romana di G. B. Modio, [3] una di quelle edizioni, cioè, che hanno il. merito, come lo stesso D' Ancona afferma, di una scelta più severa e di una forma più prossima all' originale. Quindi, pur rispettando le opinioni dell' illustre critico, io non prenderò in esame quelle poesie dell' edizione Tressatti, che egli non dubita di attribuire a Jacopone.

S. Francesco.

I

È a tutti noto l' affetto intenso e delicato di Dante per il poverello d' Assisi, e per la regola veramente e-

(1) Poesie scelte di Jac. Verona, Vicentini e Franchini, 1858.
(2) Les poètes franciscains en Italie au XIII siècle, Paris, Lecoffre, 1859.
(3) I cantici del beato Jacopone da Todi, con diligenza ristampati ecc, in Roma, appresso Hipp. Salviano MDLVIII — Giovan Battista Modio. —

vangelica, da lui fondata. Egli ha consacrato a S. Francesco versi, dolci d' un affetto ingenuo, e di squisita fattura. Nel parlare di colui

> ..... la cui mirabil vita
> Meglio in gloria del ciel si canterebbe,

è rimasto all' altezza dell' argomento. Il poeta, offeso, nauseato dalla corruzione del clero e dalle civili discordie, doveva vedere in S. Francesco l' incarnazione della bontà evangelica e della fratellanza umana; e, come si scaglia contro i vizî e i perversi d' ogni specie, con altrettanto entusiastico affetto, parla di S. Francesco e della sua sposa diletta, la Povertà. Assisi, patria del Santo, non è più per Dante l' umile cittadella dell' Umbria, ma un Oriente, e S. Francesco, un Sole ideale.

> Però chi d' esso loco fa parole,
> Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
> Ma dica Oriente se retto dir vuole.

Francesco era ancor giovanetto quando, colle sue virtù, cominciò ad allietare di qualche conforto la sua terra natale. Di poi, disprezzando tutti i beni del mondo e della fortuna, vincendo la fiera opposizione paterna, si dette in isposo a una donna,

> . . . . . a cui, come a la morte,
> La porta del piacer nessun disserra.

E dinanzi al padre e alla corte vescovile d' Assisi, si unì ad essa, cui di giorno in giorno amò più intensamente.

> Questa, privata del primo marito,
> Mille cent' anni e più, dispetta e scura,
> Fino a costui si stette senza invito.

Nè valse agli uomini ch' ella rimanesse tranquilla e sicura col pastore Amiclate, innanzi a Cesare, che tutto

il mondo atterrì; nè valse la sua forte costanza, che la fece salire con Cristo sulla croce.

> Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
> Francesco e Povertà per questi amanti
> Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

La loro concordia, il loro lieto volto, il loro ardente affetto, traevano la gente a sante risoluzioni. Il venerabile Bernardo, primo fra tutti, si scalzò e corse dietro S. Francesco, e tuttavia gli parve d'aver troppo indugiato.

> O ignota ricchezza, o ben verace!
> Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
> Dietro allo sposo, sì la sposa piace!

Quindi quel padre, quel maestro, se ne va colla sua donna e colla fida schiera, cui già legava l' umile capestro. Nè per essere figlio dell' oscuro Pietro Bernardone, nè per essere oggetto di disprezzo, si astenne dal presentarsi a papa Innocenzo III, a cui, con sicura faccia, espose la sua ferma risoluzione, e dal quale ebbe il primo riconoscimento della regola.

> Poi che la gente poverella crebbe
> Dietro a costui, la cui mirabil vita
> Meglio in gloria del ciel si canterebbe,

la santa regola di questo archimandrita fu novamente incoronata dallo Spirito santo, per bocca di Onorio III. E dopo che, per la brama del martirio ebbe predicato in Egitto, alla presenza stessa del Soldano, il Vangelo, trovando la gente restìa alla conversione, tornò in Italia.

Da ultimo Cristo, con nuovo miracolo, si manifestò a lui.

> Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
> Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
> Che le sue membra due armi portarno.

Quando a Dio piacque di chiamarlo al giusto premio celeste, Francesco raccomandò ai suoi fratelli la sua donna prediletta.

> Ai frati suoi, siccome a giuste rede,
> Raccomandò la sua donna più cara,
> E comandò che l' amassero a fede.

Così Dante, in poche terzine, traccia, scolpisce, da par suo, la vita e l' opera di S. Francesco; di quest' angelica figura di apostolo, che, nell' imperversare dei vizi e delle passioni, indica alla stanca umanità la via della pace e dell' amore, e cerca di ricondurre la Chiesa alle sue pure origini.

II

Dante ha consegnato alla storia e all' arte il poverello d' Assisi, col doppio intento di glorificarlo e di farlo ammirare ed amare. Jacopone, mosso dagli stessi intenti, ha cantato di lui, in forma umile e popolare, ma collo stesso affetto di Dante. Questi parla alla fantasia e al cuore della gente colta; Jacopone alle masse indotte: l' uno e l' altro sente la propria forza e la propria missione. Dante ama S. Francesco perchè vede in lui la perfezione evangelica, l' intemerato imitatore di Cristo; Jacopone, cinto dell' umile cordone, non solo ama il serafico maestro, ma cerca, ma ambisce d' imitarlo, nel disprezzo del mondo, nell' amore immenso di Dio e del prossimo. Dotato di fantasia e di sentimento non comuni, corre di qua e di là, e recita i suoi canti al popolo, che li ascolta commosso.

E a S. Francesco Jacopone dedica versi, spesso cari e leggiadri, affettuosi sempre.

Primo, nell' edizione del Modio, è il cantico 61, che porta il titolo:

De S. Francesco et de septe apparitione
de Croce a lui et de lui facte.

O Francesco povero,
Patriarca novello,
porti nuovo vexello
de la croce signato.

E prosegue dicendo che sette volte, in diverse maniere, apparve a S. Francesco la croce.

La prima nel principio
de tua conversione;
palazzo en artificio
vedesti en visione:
piena la magione
de scude cruciate,
l' arme demonstrate
del popol che t' è dato.

Un' altra volta, stando in orazione, sentì in cuore un grande ardore divino.

Christo te disse allhora:
se vuol po' me venire, [1]
la croce alta, decora,
prende con gran desire,
et te anichilire
se vuol me seguitare,
te medesimo odiare,
el proximo ad amato. [2]

Nei quali versi si racchiude tutta la dottrina di S. Francesco: l' imitazione di Cristo, il disprezzo di sè stes-

(1) po', dopo. dal latino post.
(2) Jacopone ha molte parole consimili: *gloriato, odiato* ecc. Qui *ad amato* significa « in amore. » Devi avere il prossimo in amore.

so, l' amore del prossimo. Una terza volta, mentre contemplava la croce, gli apparve Gesù Cristo, che

per nome clamò el doce
Francesco tre fiata:
la chiesa è sviata
repara lo suo stato.

In questi versi soavissimi è racchiuso l' alto intento del santo: la rigenerazione della chiesa. La quarta volta fu frate Silvestro che vide una croce aurata, risplendente nel petto di Francesco, mentre la voce del santo fugava il maledetto drago che circondava Assisi. Indi fra Pacifico e fra Monaldo ebbero, ciascuno, una visione ove sempre trionfava il Poverello. La settima ed ultima volta, una meravigliosa visione apparve a S. Francesco, mentre stava alla Verna, pregando e meditando.

mirabel visione!
seraphin apparuto,
crucifixo è veduto
con sei ale mostrato.

Indi narra il miracolo delle sacre stimmate, che Dante solennemente riassume nel verso:

Da Cristo prese l' ultimo sigillo.

En corpo rotte stimate
lato piede et mano;
duro fòra a credere
se nol contam de piano:
staendo vivo et sano
molti si l' òn (1) mirate;
la morte declarate, (2)
da molti fo palpato.

---

(1) òn per hanno, fo per fu, ricorrono spesso in Jacopone.
(2) Ablativo assoluto; dopo essere stata dichiarata la morte.

Dopo questa visione e queste sante stimmate, S. Francesco fu abbellito, angelicato. Jacopone, con una grazia ingenua, descrive gli effetti di questo miracolo.

La sua carne bianchissima,
co' carne puerile,
enante era brunissima
per gli freddi nevili;
l' amor la fe' gentile
che par glorificata.

La piaga laterale era vermiglia come rosa: tutti, a quella vista piangevan di tenera gioia. E questo santo e tenero pianto, innanzi a tanto miracolo, par di sentirlo nei versi del poeta.

O pianto gaudioso,
pieno d' amiranza!
pianto delectoso,
pieno de consolanza!
lacreme d' amanza
ce fuôr [1] tante gettate,
veder tal novetate,
Christo novo piagato.

E tenta di spiegare il miracolo d' amore, pel quale S. Francesco fu così trasformato.

L' amore à questo officio:
unir due en una forma;
Francesco nel supplicio
de Christo lo trasformà. [2]

Versi finemente e psicologicamente gentili. Ma poi termina confessando che non sa

splicar tanta abundanza,
la smesurata amanza
de lo cuore enfocato.
. . . .

(1) *fuôr*.

(2) L'amore ardente e simpatico fa nascere nel corpo di Francesco i segni del supplizio di Cristo.

Nullo trovamo sancto
che tal segni portasse;
misterio sì alto
se Dio nol revelasse,
buono è che lo passe,
non ne faccia parlare:
quil el potran tractare
che l' averan gustato.

Quelli, cioè, « *a cui esperienza grazia serba.* » come direbbe Dante. Con tanta delicatezza di sentimento, con tanta efficacia di stile, Jacopone cantava del Serafico d' Assisi!

L' altro cantico, il 62, ha per titolo:

De S. Francesco et de le battaglie
del nemico contra lui.

E comincia:

O Francesco, da Dio amato,
Christo en te s' ène mostrato.

In questi due versi il poeta richiama l' idea delle stimmate, colle quali Cristo si mostrò a S. Francesco, benchè si possa intendere anche che il Santo fu lo specchio di Cristo.

Il nemico ingannatore, colle sue frodi, pose l' uomo in disgrazia di Dio, e lo privò del paradiso. Cristo, facendosi uomo, tolse l' impero a Satana, che ben presto però riprese il sopravvento. Per abbatter di nuovo Satana, Dio mandò al mondo S. Francesco.

Vedendo l' alta Signoria
che lo nemico sì vencia,
mandar ce vuol cavalleria
con guidator bene amaestrato.

Ma Dio non degna della compagnia di S. Francesco se non coloro che hanno il mondo in dispregio, e vuol che di ogni cavaliere sieno doti precipue la povertà, la castità, l' obbedienza. S. Francesco, duce dell' impresa, cinge l' arme del Signore, ossia la Croce.

Armase lo guidatore
de l' arme del Signore.

L' allegoria della cavalleria, del guidatore bene ammaestrato e dell' arme del Signore, è chiara, e mi sembra anche di buon gusto. E anche qui il poeta accenna al gentile miracolo d' amore.

Tanto era l' amore acuto
che nel cuore avea tenuto,
che nel corpo si è apparuto
de cinque margarite ornato.

Cristo ammaestra S. Francesco a schermirsi, a dar colpi e, al tempo stesso, a soffrire. Così il poeta continua bellamente l' allegoria guerresca. Il nemico, vedendo S. Francesco, così disposto a combatterlo, teme perdere il suo impero, e tenta distorlo dalla santa impresa. E qui comincia un dialogo fra Satana tentatore e il Santo, che non si lascia punto confondere.

O Francesco, che farai?
te medesmo occiderai
del digiuno che fai: [1]
sì l' ài duro comenzato!

E S. Francesco risponde:

Facciol con discretione;
c' agio il corpo per fantone, [2]
tengolo en mia pregione;
sì l' ò correcto et castigato.

(1) cioè, col digiuno che fai: genitivo strumentale.
(2) per servitore.

Veramente, — il nemico soggiunge, per farlo cadere nel peccato della superbia, — tu operi da santo, di guisa che il tuo nome vola glorioso ovunque ; mostrati perciò come stai in alto, affinchè il Signore ne sia lodato.

Celar voglio lo migliore
et mostrarme peccatore,
lo mio cor agio al Signore,
tenendo il capo umiliato.

Che vita pensi di fare ? — riprende Satana. — Non vorrai tu lavorare per aiutare i poveri ? E il Santo :

Metteromme a gir pezzente
per lo pane ad omne gente :
l' amor de l' onnipotente
me fa gir co' 'nebriato.

« Ma, così facendo, ripiglia Satana, non riuscirai a nulla, e perirai malamente: non avendo poi niente conservato, farai dolenti i tuoi stessi seguaci. »

E Francesco : « Io voglio seguire la via, tracciata da Cristo ; gli agi e i denari non entreranno nel mio Ordine. »

« Ora, aggiunge Satana, con queste pie intenzioni che hai, vattene alla foresta : ciò piacerà a Dio, e sarà di ammirazione al popolo. » E il Santo, che ha tutt' altra voglia che seguire i consigli del demonio, soggiunge :

Non so messo per mucciare,
nante [1] vengo per cacciare :
chè te voglio assediare
et a la terra agio attendato.

E il nemico :

Molta gente me torrai
con questo ordene che fai ;
le femene me lasserai,
chè non è buon misticato. [2]

(1) innanzi, anzi.
(2) mescolanza. Nel vernacolo todino sono vivi *misticare, misticanza.*

Ma S. Francesco gli risponde che ha pensato anche alle donne, coll' Ordine di S. Chiara.

Et io ti voglio dir novelle,
le qual non ti paron belle;
facto ò orden de sorelle
dalle qual sie guerreggiato.
Nella valle spoletana
una vergen c' è soprana;
Clara de donna ortulana,
templo de Dio consecrato.

— Almeno, riprende Satana, mi lascerai gli uomini ammogliati. — Ma il Santo gli risponde che ha creato anche un Ordine pei coniugati, l' Ordine, cioè, dei terziarî. Satana, sconfitto, esclama:

Oi me lasso, me tapino,
chè me s' è rotto l' oncino!
àime messo en canna un frino
che me fa molto arafrenato.
O Francesco, co' m' ài structo,
el mondo te arprendi tutto,
et àime messo en tal corrocto,
che m' ai morto et subyssato.

Ma poi si riconsola sperando di aver, in ultimo, la vittoria, alla venuta dell' anticristo.

La Povertà

Caldi di affetto gentile sono i versi ispirati alla Povertà, la diletta Sposa di S. Francesco, che Dante, con felice perifrasi, chiama:

O ignota ricchezza o ben verace!

Il primo cantico, il 59 dell' Ediz. Modio, ha per titolo: *Della sancta povertà, Signora de tutto.* E comincia:

Povertate enamorata,
grand' è la tua signoria.
Mia è Francia et Inghilterra,
en fra mar aggio gran terra,
nulla me se move guerra,
sì la tengo en mia balia.

E seguita, facendo una lunga enumerazione di paesi e popoli. Chi non ha desideri, non è agitato, mentre, come dirà nel secondo cantico,

Chi desia è posseduto,
a quel c' ama s' è venduto.

Nulla di più vero! E la sentenza è chiusa anche in due bellissimi versi. Termina il cantico con strofe assai leggiadre, in cui si enumerano le bellezze e le ricchezze della natura, che sono in dominio della povertà. Sappiamo come S. Francesco fosse entusiasta della natura; come nella sua povertà si sentisse ricco, e con che slancio d' amore abbracciasse tutti gli esseri viventi. Jacopone non è inferiore a S. Francesco nel pio culto della natura.

Terra, erbe con lor colori,
arbori et fructi con sapori,
bestie, miei servitori,
tutte en mia befolcaria. (1)
Acque, fiume, lachi et mare,
pescetegli et lor notare,
aere, venti, ucel volare,
tutti me fonno giollaria.

(1) servizio.

Luna, sole cielo et stelle
fra i miei tesor non son covelle; [1]
de sopra Cielo si ston quille
che tengon la mia melodia.
Poi che Dio à 'l mio velle,
possessor d' omne covelle,
le mie ale òn tante penne
de terra en cielo non m' è via. [2]
Poi el mio volere a Dio è dato,
possessor so' d' omne stato,
en lor amor so' trasformato:
ennamorata cortesia!

A parte qualche rozzezza di lingua, o dialettismo umbro, che dir si voglia, dopo i versi di Dante, la dolce sposa di S. Francesco non ha avuto versi più caramente affettuosi di questi.

L' altro cantico è il 60, ed ha per titolo: *De la sancta povertà et suo triplice Cielo.* Comincia:

O amor de povertate,
regno de tranquillitate.
Povertate va *secura*,
non à lite nè rancura,
de latron non à paura,
nè de nulla tempestate.

Il terzo verso ricorda il dantesco:

Nè valse udir che la trovò *sicura.*

Il quinto verso poi ricorda il latino:

Cantabit vacuus *coram latrone* viator. [3]

Il poeta segue a enumerare tutti i pregi della povertà. Essa muore tranquilla, non fa testamenti, nè lascia quindi dietro di sè eredità di discordie.

---

(1) *covelle,* altrove *chivigli, chevelle,* valgono *qualche cosa,* da *quivis, quaevis, quodvis.*
(2) Non c' è via, non c' è spazio.
(3) *Juv.* Sat. 10, 22.

Ridese de l' omo avaro
che sta en tanta anxietate.
Chi desia è posseduto
a quel c' ama s è venduto;
s' egli pensa que n' aùto,
àn aùto rei derrate. [1]

Poi s' abbuia in imagini mistiche e teologiche per dimostrare l' inanità delle ricchezze, degli onori mondani, e la santità di chi sa spogliarsi delle umane passioni. Termina, tornando un po' più chiaramente al suo argomento.

Povertate è nulla avere,
et nulla cosa poi volere,
et omne cosa possedere
en spirito de libertate.

È il concetto del Serafico, che il Todino traduce con bella semplicità.

Nell' altro canto predomina l' affetto, in questo predominano la riflessione e la definizione teologica.

Celestino V.

Questo pio e rigido seguace di S. Benedetto, dopo aver vissuto tanti anni, povero ed eremita, macchiò la sua fama coll' accettare il papato, e più col rifiutarlo, vinto dagl' intrighi e dalle minacce del Caetani, che fu poi papa Bonifacio VIII. Dante pone Celestino all' inferno, tra gl' ignavi,

. . . . . *sciaurati* che mai non fur vivi:

nella cui schiera lo riconosce.

(1) à n' aúto; ne ha avuto cattivi effetti.

Vidi e conobbi l' ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.

Invano, guelfi antichi e moderni si sono lambiccati e si lambiccano il cervello per escludere l' allusione a Celestino, elevato poi agli onori dell' altare; e vedere adombrato nei due versi di Dante, chi Esaù, chi Diocleziano, chi Augùstolo, chi altro personaggio. Ma chi non vede un chiarissimo comento di quei due versi negli altri, coi quali il poeta si scaglia contro l' usurpatore, che non temè

porre a inganno
La bella donna e di poi farne strazio?

Chiara come il giorno è anche l' altra allusione alla usurpazione di Bonifacio, negli sdegnosi versi, che Dante mette in bocca a S. Pietro.

Quegli che usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio che vaca
Ne la presenza del figlio di Dio.

Guelfi e critici partigiani, datevi pace: il biasimo e la punizione del poeta, non menomeranno, speriamo, le gioie eterne di San Celestino.

Dante con soli due versi bolla, dunque, d' eterna infamia colui che più tardi la Chiesa dovea santificare. Veniamo ora a Jacopone.

Il poeta da Todi indirizza un cantico a Pier da Morrone, quando questi venne esaltato alla sedia papale e divenne Celestino V. Jacopone non è molto tranquillo sul conto suo; non lo vede, insomma, di buon occhio sulla cattedra di Piero. L' austero benedettino, il santo eremita della Maiella, sarà anche un ottimo, energico pontefice?

Jacopone pare ne dubitasse: sembra quasi prevedesse l'ignobile catastrofe di Celestino. Nel cantico che gl'indirizza, lo consiglia, lo ammonisce con amichevole interesse; gli descrive i mali, i pericoli che lo minacciano.

Dante e Jacopone sono dunque d'accordo anche nel giudizio intorno a Celestino V; se non che Dante ne parla quando aveva già fatto il gran rifiuto, e lo mette all'Inferno; Jacopone, prevedendone la fine, gli mette innanzi agli occhi il castigo divino, se non sarà pari al suo grande uffizio. Dopo il gran rifiuto, Jacopone non levò più la sua voce contro Celestino, forse per carità francescana, forse anche perchè, secondo lui, fece bene a lasciare a tempo la tiara per salvare l'anima sua. Ma veniamo al cantico. È il 54 dell'edizione del Modio, e porta il titolo; « *Epistola a Celestino papa V* »

Que farai, Pier da Morrone,
'ei venuto al paragone.
Vederimo el lavorato
che en cella ài contemplato;
se 'l mondo, de te engannato,
seguita maledictione.

Con una leggera tinta d'ironia, per ispaventarlo del nuovo stato, gli dice che la sua fama è salita in alto e si è divulgata: guardi perciò a non macchiarsi alla fine, se non vuol riuscire di scandalo ai buoni. Tutto il mondo è fisso nel nuovo papa: se egli non sarà giusto, salirà al cielo un grido di vendetta contro di lui. Ora, in questo agone, si vedrà quanto egli valga.

Se sei auro ferro o rame
proverate en esto exame;
quegn' ài filo, lana o stame,
mostrerate en esta azone.

La corte romana è cosi piena di vizî, così corrotta, che un' anima buona vi si nobilita, se sa vincere i contrasti, i pericoli che la minacciano.

Questa corte è una fucina
ch' el buon auro se ci affina. [1]

Ma a Jacopone, e questa è una patente di disistima bella e buona, è dispiaciuta l' elezione di lui a pontefice.

Grande ò aùto en te cordoglio,
co' te uscio de bocca: Voglio!

L' uomo virtuoso, posto in luogo aspro e difficile, non si scoraggia, ma acquista maggior vigore. Ama - gli dice - la Chiesa, i suoi figli, d' amor vero, paterno; guardati dai cardinali, dai barattieri, che fan vedere il nero per il bianco, se no — termina —

Canterai mala canzone.

E mala canzone, purtroppo, cantò, e, come prevedeva il poeta da Todi, diè prova d' impotenza, d' ignavia, d' egoismo.

Chi non vede in quest' ultimo, fatidico verso, la minaccia di quella pena, alla quale poi lo condannò l' inesorabile giustizia dell' Alighieri?

. . . .

Bonifacio VIII.

I

Bonifacio VIII fu il cattivo astro di Dante, il quale, oltre alla usurpazione del papato, all' avarizia, al nepotismo, al malgoverno della Chiesa, non seppe mai per-

(1) *ch' el:* in cui il buon auro, ossia un' anima nobile, vi si affina.

donargli la parte fraudolenta da lui presa nelle cose di Firenze, l'intervento di Carlo di Valois, il trionfo dei Neri, e le conseguenti sue disgrazie, prima fra tutte, e più dolorosa, l'esilio dalla cara patria. Il poeta lo considera, quindi, nemico pubblico e privato, e nella sua Comedia lo paga della moneta che merita, preparandogli un onorevole posto fra i simoniaci, condannati a star capofitti, in buche strettissime, coi piedi in fuori, avvolti di fiamme. Con bell' artifizio, Dante immagina che Niccolo III, i cui piedi sporgono infiammati da uno dei fòri, lo prenda per Bonifacio stesso, il quale doveva venire ad occupare il suo posto.

. . . . . . Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu già tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti tôrre a inganno
La bella donna e di poi farne strazio?

Si allude, come abbiamo veduto, agl' intrighi, alle frodi, colle quali riuscì a impadronirsi della tiara. Un'altra fiera tirata contro Bonifacio fa il poeta nell' episodio di Guido da Montefeltro, il quale lamenta l' arte diabolica, colla quale « il *gran prete, a cui mal prenda,* » lo rimise nelle prime colpe, chiedendo e ottenendo da lui il consiglio fraudolento per vincere i Colonnesi.

Lo principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
(E non con Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nemico era cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;)
Nè sommo officio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri.

Ma, per guarire dalla sua ambizione, richiese del suo consiglio Guido da Montefeltro, il quale, come dinanzi ad uomo ebbro, tacque. Ma Bonifatio insistettte:

. . . . . Tuo cor non sospetti:
Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
Sì come Prenestino in terra getti.

Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi
Che il mio antecessor non ebbe care.

I gravi argomenti del pontefice vinsero le titubanze di Guido, che, credendo peggior cosa per lui il tacere, diede il desiderato consiglio fraudolento.

. . . . . padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo' cader deggio,
Lunga promessa coll' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.

Nel canto XXVII del Paradiso è lo stesso S. Pietro che si sdegna e inveisce contro il suo usurpatore.

Quegli che usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio che vaca,
Ne la presenza del figliuol di Dio,

Fatto ha del cimitero mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

Ma come il poeta riprova, biasima acremente le cupidigie mondane dei papi, ne rispetta l' autorità spirituale; e lo fa inchinare

La reverenza delle somme chiavi.

Ha perciò parole di grande indignazione per l' insulto e per gl' insultatori di Anagni.

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
 E nel vicario suo Cristo esser catto:
 Veggiolo un' altra volta esser deriso.
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
 E tra nuovi ladroni essere anciso.

Così Dante, pur rispettando la sacra persona del pontefice, eterna, nel suo sdegno, le infamie di Bonifacio VIII.

II

Ed ora veniamo a Jacopone. Avendo Bonifacio, nella controversia, sorta nell' ordine francescano, data ragione ai Conventuali, che volevano una regola più larga e la facoltà di possedere, Jacopone, rigido seguace del Poverello, e della schiera dei Fraticelli, era naturalmente nemico del papa. Nè al buon tudertino eran passati occulti i maneggi fraudolenti, coi quali il papa aveva indotto Pier da Morrone a cedergli il posto, nè la sfrenata ambizione e l' inestinguibile sete di ricchezza. Era tutto ciò argomento di giusta ira nel poeta, che però doveva esperimentare lo sdegno papale. Jacopone sottoscrisse coi nemici del pontefice, a Lunghezza, l'atto con cui Bonifacio era dichiarato usurpatore del papato. Ma, nella impari lotta, il buon frate soccombe: è preso, gettato in una lurida prigione e scomunicato. E come Dante piange l' esilio dalla patria, Jacopone piange l' esilio dalla Chiesa. E, dalla carcere, il buon frate manda al papa tre cantici, in uno dei quali, con rozzo ma pungente stile, rimprovera al papa le cupidigie mondane, e l' abbandono in cui lascia la Chiesa, ch' egli chiama, con affettuosa perifrasi, « *nobilissima mamma.* » E a me sembra che il poeta accenni chiaramente alla usurpazione di Bonifacio, e al conseguente vacare del seggio papale, nel

cantico: « *Piange la Chiesa, piange et dolura;* » e, precisamente, nei due versi che mette in bocca alla Chiesa:

> Figlio, io sì piango che m'aggio anvito; [1]
> veggome morto pate et marito.

I tre cantici, indirizzati a Bonifacio, sono il 56, il 57, il 58 dell'Ediz. Modio.

Il Modio pone per ultimo il cantico: « *O papa Bonifatio, molto ài giocato al mondo,* » che certamente Jacopone deve aver composto prima degli altri. In questo cantico il poeta riversa tutto il suo risentimento, tutto il suo odio contro Bonifacio, mentre negli altri, sopito lo sdegno, si lamenta della sua vita, priva dei conforti spirituali, e implora dal pastore la grazia di essere riammesso nel gregge dei fedeli. Nell'uno, lo sdegno, le invettive, le minacce di castighi divini: negli altri, la riflessione, il pentimento. E questo mi pare debba essere il naturale processo psicologico. A questo cantico, a mio parere, deve seguire il 56; ultimo il 57, il più doloroso, il più disperato. Il cantico 58, dunque, che io reputo il primo, comincia:

> O papa Bonifatio,
> molto ài giocato al mondo,
> penso che giocondo
> non te porrai partire.

Il mondo ha sempre pagato chi lo ha servito, nè per te farà una legge nuova. Io credevo, dice il poeta, che, una volta papa, fossi sazio di malvagie opere, ma

> Vitio enveterato
> convertese en natura:
> de congregar le cose
> grande ài avuta cura;

(1) *anvito*, causa, motivo.

or non ce basta el liceto
a la tua fame dura;
messo t' èi a robbatura
como ascaran rapire. [1]

Non ti trattiene alcun pudore; ti sei posto, anima e corpo, a innalzare la tua casa.

Pare che la vergogna
derieto aggi gettata;
l' alma, el corpo ài posto
ad levar tua casata.
Omo ch' en rena mobile
fa grande edificata,
subito è ruinata
et non gli po' fallire.
Como la salamandra
se renuova nel foco,
così par che gli scandali
te sian sollazo et giuoco;
de l' anime redempte
par che te curi puoco,
ove t' aconci el luoco
sapera' lo al partire.

E anche a Bonifacio Jacopone presagisce il castigo divino, la pena ignominiosa a cui lo condannerà l' alta e vendicatrice fantasia di Dante. Seguita il poeta ad enumerare le arti malvagie del papa, il quale pensa di dominare il mondo coll' astuzia, cambiando ordini di anno in anno; ma

el mondo non è cavallo
che se lasse enfrenare;
ch' el possi cavalcare
secondo el tuo volere.

Indi il poeta descrive i prodigi spaventosi che avvennero quando Bonifacio disse la prima messa, e quan-

(1) *ascaran:* scherano.

do celebrò la sua incoronazione. Iddio mostrava chiaramente che non gli era a grado. Nella seguente strofe molti vedono adombrati la presa e l'insulto di Anagni, per opera dei Colonnesi e dei Francesi. Io credo, col D'Ancona, « che questo passo potrebbe essere interpolazione posteriore, e forse anche potrebbe interpetrarsi figuratamente. Tutto il contesto della poesia si riferisce a Bonifacio ancor vivo. » [1] E, invero, dopo l'insulto di Anagni, Bonifacio poteva considerarsi già morto. Visse altri trentacinque giorni in istato di semi-prigionia, e Jacopone, io credo, non avrebbe sciupato tante sdegnose invettive per uno che non poteva più udirlo. Il « *parce sepulto* » doveva ben parlare al cuore d'un francescano. Dante stesso, che aveva bene altre ragioni di odio, stigmatizza l'insulto di Anagni.

Ma esaminiamo i versi che, secondo alcuni, accennarebbero alla presa di Anagni e all'insulto di Sciarra Colonna.

Subito ài ruina,
sei preso en tua magione,
et nullo se trovone
a poterte guarire.

Io credo che questi versi alludano alla guerra che Bonifacio aveva, per dir così, in casa, coi Colonnesi: il tono profetico poi non è nuovo in Jacopone. Anche prima ha detto:

ove t'acconci el luoco
sapera' lo al partire.

E prosegue nelle sue invettive, che non avrebbe potuto fare se non al papa vivo e operante.

(1) Jacopone da Todi, opera citata.

Poneste la tua lengua
contra la relione;
a dicer la blasfemia
senza nulla cagione.
et Dio si t' a sommerso
en tanta confusione,
che on om ne fa canzone
tuo nome a maledire.

Nè qui si vegga altra allusione ad Anagni. Bonifacio si trovava naturalmente in « tanta confusione » di discordie e di guerre. — Nei giorni di lutto per la Chiesa, egli era in mezzo ai piaceri.

La septimana santa
che (1) on om stava en planto,
mandasti tua fameglia
per Roma andare al salto.
lance andar rompendo
facendo danza et canto,
penso ch' en molto afranto
Dio te degia punire.

Anche qui il poeta predice al papa *molto afranto*: sempre il tono profetico, proprio dei poeti, ma più spiccato nei poeti sacri. In questa ultima strofe appare sempre più chiaro che il poeta parla al papa vivo, e in mezzo alle passioni mondane.

Non trovo chi ricordi
nullo papa passato,
ch' en tanta vanagloria
esso sia delectato,
par ch' el timor de Dio
derieto aggi gettato,
segno è de desperato
o de falso sentire.

Nessun accenno, dunque, ad Anagni, per le ragioni dette prima, e per lo stesso contesto della poesia, che

(1) in cui ogni uomo.

è una continua invettiva al papa vivo e operante, un monito, una minaccia, in tono profetico, di mali e di castighi.

Il cantico 56, che io credo il secondo, indirizzato a Bonifacio, è una preghiera del poeta al papa, perchè gli tolga l'interdetto, sola cagione del suo soffrire. Non disdice quanto d'ingiurioso e d'insultante ha detto a Bonifacio; lo prega solo di liberarlo dalla scomunica.

O papa Bonifatio,
io porto el tuo prefatio,
et la maledictione
et scomunicatione.

— Tu m'hai fatto questa ferita, e tu solo puoi sanarmela colla tua assoluzione. — Purchè gli sia tolto l'interdetto, altro non teme: gli lasci pure il pontefice e gli accresca le pene corporali.

Per gratia te peto
che me diche: absolveto!
et l'altre pene me lassi
finchè io del mondo passi.

Egli non teme, all'infuori della scomunica, altre ferite, avendo due scudi al collo: l'amore di Dio e del prossimo. Termina il cantico, augurando al papa ogni bene.

Vale, vale, vale,
Dio te tolla ogni male,
et dielome per gratia,
ch'io el porto en lieta faccia.

L'altro cantico, ultimo, a mio parere, è un grido intimo e doloroso per la scomunica, una preghiera lamentosa e insistente al papa, perchè lo liberi dal demonio, e lo riaccolga in seno alla Chiesa.

Questo cantico ha versi pieni di profondo dolore. A volte, par di sentire il pianto del povero poeta prigioniero. Il quale s'accorge finalmente che è vano contrastare col papa; riconosce il suo fallo e, pentito, implora perdono.

Lo pastor, per mio peccato,
posto m'à fuor dell'ovile;
nè mi giova alto belato
che m'armetta per lo stile. [1]
O pastor, co' non te svegli
a questo alto mio belato,
che me tragi de sentenza
de lo tuo scomunicato?

Il poeta riconosce dunque il suo peccato, ch'era senza dubbio quello di aver sottoscritta la protesta contro il papa, e l'altro di avere osato inveire contro di lui nel primo cantico. È molto tempo che grida, che invoca la grazia.

Longo tempo agio chiamato;
ancora non fui audito:
scripsete nel mio dictato,
de quel non fui exaudito.

Ed ecco una strofe veramente poetica per concetto e per forma: il poeta si rassomiglia a un cieco che implora la pietà dei passanti.

Com el cieco che clamava
da'passanti era sprobrato; [2]
maior voce esso iectava:
miserere, Dio, al cecato!
— Que adimandi che sia dato? —
mesèr, ch'io revegia luce,
ch'io possa cantare a voce
quello osanna puerile.

---

(1) mi rimetta: *ostile* dal latino hostium.
(2) *sprobrato,* dal lat. exprobare.

Umile, com' io sono, non pretendo che tu stesso venga nella mia prigione a liberarmi, ma

bestame pur la scriptura
che sia dicto : absolveto !
ch' el tuo dicto m' è decreto,
che me tra' fuor del porcile.

E si diffonde a descrivere la sua misera vita: è infermo, abbandonato da tutti e tormentato dal demonio. Ha quindi bisogno d' un sollecito aiuto.

Che porgi la man rogo
et si me rendi a S. Francesco;
ch' esso me remetta al desco,
ch' io receva el mio pastile.

Desco e pasto spirituali, s' intende. E seguita con crescente passione:

Deputato so' en enferno,
et so' gionto già a la porta;
la mia mate relione
fa gran pianto con sua scorta:
l' alta voce udir opta
che me dica: Vechio, surge!

Ma l' alta voce del pontefice non suonò, e Jacopone dovette languire ancora prigioniero e scomunicato. Fu liberato, assieme ai Colonnesi e ai loro aderenti, da Benedetto XI, nel 1303. Così Jacopone si trova d' accordo con Dante nel biasimare papa Bonifacio, e nel rispettare in lui l' alta autorità ecclesiastica. Ma i due poeti sono anche d' accordo nel deplorare lo stato lacrimevole della Chiesa, e nel rimpiangerne la primitiva purezza.

La Chiesa

I

In molti luoghi della Comedia, e sempre con doloroso sdegno, l' Alighieri deplora lo stato infelice della Chiesa, il clero traviato e corrotto, e ha parole di triste rimpianto per la primitiva semplicità.

Nel XIX dell' Inferno troviamo, fra i simoniaci, ov' è atteso l' ancor vivo Bonifacio VIII, papa Niccolo III, che confessa al poeta la propria condizione e i propri peccati.

> Sappi ch' io fui vestito del gran manto;
> E, veramente, fui figliuol dell' Orsa;
> Cupido sì per avanzar gli orsatti,
> Che su l' avere e qui me misi in borsa.
> Di sotto al capo mio son gli altri tratti
> Che precedetter me simoneggiando. Inf. XIX, 69.

Ciò che Dante canta, da vero poeta, Jacopone dice col suo rude ma espressivo linguaggio. La simonia e il nepotismo erano le due piaghe più vergognose e funeste della Chiesa.

Dante risponde a Niccolo III con parole, ardenti di generoso sdegno. Riporto i notissimi versi perchè sia facile al lettore confrontarli con quelli di Jacopone, e vedere il contatto nel pensiero e nel fine.

> Deh, or mi di' quanto tesoro volle
> Nostro Signore in prima da San Pietro
> Che ponesse le chiavi in sua balia?
> Certo non chiese se non : Viemmi dietro.

Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro ed argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l' anima ria.

. . . .

. . . . la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi, pastor, s' accorse il vangelista
Quando colei che siede sovra l' acque
Puttaneggiar coi regi a lui fu vista.
Quella che colle sette teste nacque,
E dalle dieci corna ebbe argomento,
Finchè virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno e voi n' orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te s' ebbe il primo ricco patre!

Un altro passo, ove, con belli e sdegnosi versi, il poeta rimpiange i primi tempi buoni della Chiesa, e flagella i degeneri sacerdoti, è nel XXVII del Paradiso; passo che abbiamo già esaminato, a proposito di Bonifacio VIII. È sempre S. Pietro, che, sfavillante di divino sdegno, esclama:

Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata;
Ma, per acquisto d' esto viver lieto,
E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
Sparser lor sangue dopo molto fleto.

. . . .

In veste di pastor, lupi rapaci
Si veggon di quaggiù per tutti i paschi;
O difesa di Dio, perchè pur giaci?

Questi, i due luoghi principali; però il poeta ne ha altri, più brevi sì, ma sempre pungenti per il clero. Co-

sì, per stigmatizzare la corruzione dei domenicani, fa dire da S. Tommaso:

> Ma il suo peculio di nuova vivanda
> È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
> Che per diversi salti non si spanda.
> E quanto le sue pecore remote
> E vagabonde più da esso vanno,
> Più tornano all' ovil di latte vote. Par. XI, 124.

Anche l' Ordine francescano ha lasciato le orme del serafico fondatore.

> La sua famiglia, che si mosse dritta
> Co' piedi alle sue orme, è tanto volta
> Che quel dinanzi a quel diretro gitta.
> E tosto s' avvedrà della ricolta
> Della mala cultura, quando il loglio
> Si lagnerà che l' arca gli sia tolta. Par. XII, 115.

In altro luogo (Par. X, 130) deplora che il desiderio dell' oro abbia accecato gli uomini, e fatto un lupo del pastore. Per l' oro, sono messi da parte l' Evangelo e i santi dottori, e si studiano soltanto i Decretali, cioè i mezzi per conseguire sempre maggiori onori e maggiori ricchezze. Altrove, con un verso, che è una filippica, accenna al turpe mercato della corte papale:

> Là dove Cristo tutto dì si merca.

La corte pontificia è una lupa,

> Che dopo il pasto ha più fame che pria.

La Chiesa di Roma, per voler congiunti due reggimenti, lo spirituale e il temporale,

> Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

Ma sarebbe troppo lungo accennare solamente ai luoghi della Comedia, ove Dante, o si scaglia contro il clero corrotto, o lamenta la primitiva purezza della Chiesa. A me basta avere esaminato, di volo, i punti principali.

II

Ed eccoci a Jacopone. Sono tre i cantici, ov' egli, in ispecial modo, lamenta la corruzione del clero e il decadimento della Chiesa: il 51, il 52 e il 53. Il primo ha per titolo: « *Como la verità piange de la bontà morta.* » Questo cantico è tutto un grido dell' anima, ed ha strofe leggiadre e armoniose. Comincia:

La veritate piange
ch' è morta la bontade,
et mostra le contrade
la 've è vulnerata.

La Verità invita tutte le creature al suo pianto doloroso.

Piange la innocentia:
En Adam fui ferita,
en Christo resuscitata,
or so' morta et perita;
vendeca nostra eniuria,
maiestate enfinita,
che vegia om la fallita.
per la pena portata.

Indi piangono amaramente la Legge Naturale, la Legge Mosaica e la Legge della Grazia.

L' alta vita di Cristo
con l' encarnatione,
fanno clamor sì alto
sopr' omne clamagione:
clama la sua doctrina,
clama la passione:
Signor, fanne ragione,
che sia ben vendecata.

Cominciano quindi il loro pianto la divina Scrittura, la Filosofia, gli Articoli della Fede, le Virtù, i Sacramenti, le Beatitudini, le Religioni, i Frutti dello Spirito, e tutti lamentano l' abbandono, il disprezzo in cui giacciono. Ecco due tra le migliori strofe:

Li doni de lo spirito
chiamano ad alta vuce:
vendeca nostra eniuria,
alta divina luce.
Aguarda lo naufragio
che patem n' esta fuce; [1]
se tu non ne conduce,
perim n' esta contrata.
Piangon le relione
et fanno gran lamento,
aguardace, Signore,
a lo nostro tormento;
poi che bontade è morta
semo en destrugemento,
come la polve al vento
nostra vita è tornata.

Questa poesia, profondamente sentita, riflette oltre al dolore del poeta le tristi condizioni del tempo. È da credere che questi versi facessero sul popolo incolto la stessa, profonda impressione che i versi di Dante facevano sulle persone colte.

(1) che patiamo in questa foce.

Il secondo cantico ha per titolo: « *Como Cristo se lamenta della Chiesa,* » e comincia:

Jesù Christo se lamenta
della Chiesa sua [1] romana,
che gli è engrata et villana
de l'amor che gli à portato.
Da poi ch'io presi carne
de l'umana natura,
desponsai la ecclesia,
fidelissima et pura.

Mandai i miei discepoli che seminarono la mia santissima fede in tutto il mondo.

Vedendo el mondo cieco
tanti segni mostrare,
a omini ydioti
tanto saper parlare,
fuôr presi d'amiranza . . . .

e si convertirono subito alla fede di Cristo, ricevendo il santo battesimo.

La fede, predicata con tanto zelo, con tanta abnegazione dai discepoli di Cristo, trovò un forte ostacolo nella idolatria: di qui le crudeli persecuzioni, i martirî.

Levossi idolatria
col suo pessimo errore;
puose en arte magica
li signi del Signore: [2]
accecò gli popoli,
Rege, emperadore;
occisero a dolore
omne messo mandato,

Quanta storia riassumono questi versi! Ma tanto era era il fervore della fede antica, che le stragi non face-

(1) Nell' Ed. del Modio la parola *romana* è piamente soppressa, ma è facile restituirla al testo.

(2) cioè, credette opera di magìa i prodigi divini.

vano che rafforzarla. Dopo le persecuzioni e i martirî, sostenuti con invitta costanza, sorse l' eresia, che coi suoi sofismi seminò discordie fra i seguaci di Cristo.

Levosse la eresia
et fece gran semblaglia,
contra la veritate
fece gran battaglia,
sophisticato vero
sua seminò zizaglia, [1]
non fo senza travaglia
cotal ponto passato.

Allora Cristo mandò per il mondo i suoi dottori, i quali dimostrarono il vero e sconfissero l' errore. Ma, dopo l' incarnazione e la passione di Cristo, dopo le persecuzioni e i martirî dei Cristiani, che cementarono la fede col sangue, dopo i santi Dottori, che distrussero l' eresia, ultimo e più potente flagello, viene la malvagità dei preti.

Vedete, dice Cristo, nel semplice linguaggio di Jacopone, il mio dolore: il falso chiericato mi ha fatto perdere il frutto d' ogni mio lavoro.

Vedete el mio cordoglio,
a que so mo reducto:
lo falso clericato
sì m' à morto et destructo:
d' ogni mio lavoreccio
me fon perder lo fructo,
maior dolor che morte
da lor aggio portato.

In questi versi si racchiudono tutti i biasimi di Dante. Ho considerato sempre questo cantico tra i migliori del poeta, come quello che con efficace concisione trac-

(1) zizzania.

cia la storia, ora pura e luminosa, ora oscura e triste, della Chiesa.

Il terzo cantico è il 53 ed ha per titolo « *Del pianto della Chiesa.* » E comincia:

> Piange la Chiesa, piange et dolura,
>   sente fortura de pessimo stato.
> O nobilissima mamma, que piagni?
>   Mostri che senti dolor molto magni.

« Ho ben ragione di piangere — risponde la Chiesa — poichè non ho più nè padre nè marito nè figli: i miei amici sono presi e legati. » Qui, come ho avuto occasione di dire prima, si allude evidentemente alla vacanza virtuale del papato, quando era pontefice Bonifacio VIII, e alle persecuzioni dei rigidi e fedeli seguaci di S. Francesco.

> Figlio, io sì piango, che m' aggio anvito;
>   veggome morto pate et marito,
>   figli, fratelli, nepoti ò smarrito;
>   omne mio amico è preso et legato.

Sono circondata da figli tardi ed ignavi; mentre, una volta, nè spade nè dardi avrebbero spaventato i miei discepoli. I miei primi figli erano in concordia, mentre gli attuali sono discordi.

Il poeta allude alla divisione, sorta nell' Ordine Francescano; il che appare anche nei versi successivi.

> Veggio esbandita la povertate,
>   nullo è che curi se non degnetate,
>   li mei de prima, en asperitate,
>   tutto lo mondo gli fo conculcato.

Ora non si cerca che oro ed argento e, nella gara del possedere, i preti si fanno tra loro nemici. Ove sono

i padri, pieni di fede, che per me incontravano volonterosi la morte?

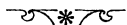
Ove sono gli apostoli, pieni di fervore, i Martiri, pieni di fortezza, i prelati giusti, i dottori prudenti? Veggo molti, pieni di dottrina, ma la lor vita è tutt' altro che conveniente.

> molti ne veggo saliti en scienza,
> ma la lor vita non m' à convenenza.

E novamente rimpiange la vita pura e concorde dei conventi.

> O religiosi, en temperamento,
> grande de voi avea piacemento;
> or vado cercando omne convento;
> pochi ne trovo en cui sia consolato.

O pace amara, o indifferenza religiosa! Quando io ero — dice la Chiesa — nelle persecuzioni, nei contrasti, mi sentivo più forte e onorata.

Maria

Dante ha consacrato a Maria versi di fattura e soavità squisite. Splendido, sublime è l' inno a Maria, che il poeta mette in bocca a S. Bernardo: la mite fanciulla di Nazaret non poteva avere un poeta e più degno e più fervido di Dante. Non incresca rileggere le mirabili terzine.

Vergine madre, figlia del tuo figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì che il tuo fattore
Non disdegnò di farsi tua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo ne l'eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui sei a noi meridiana face
Di caritade, e giuso intra i mortali
Sei di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Chè qual vuo' grazia ed a te non ricorre,
Sua disïanza vuol volar sanz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietade,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontade. Par. XXXIII.

E veniamo alle lodi di Maria, sparse nel Purgatorio e nel Paradiso. Dante ora chiama la madre di Gesù col dolce nome nativo, ora colle soavi perifrasi di *« donna gentile »*, *« vergine »*, « *regina del Cielo* », « *augusta* » ecc. E la saluta colle parole dell'angelo: « *Ave, Maria, gratia plena.* »

Maria fu bell'esempio di ogni virtù. Essa abborrì il peccato dell'accidia, o della tiepidezza nel fare il bene; perciò, quando seppe dall'angelo che Elisabetta stava per divenir madre, corse a porgere a lei aiuto e conforto.

Maria corse con fretta alla montagna. Purg. XVIII, 100.

Il Manzoni comincia il suo inno a Maria, accennando allo stesso fatto:

Tacita un giorno a non so qual pendice
Salia d' un fabbro Nazaren la sposa.

Versi, spiranti mite dolcezza; nei quali però non si sente cosi forte la sollecita cura del bene come nell' unico verso di Dante.

In altro luogo, Maria ci offre splendido esempio di mitezza e d' intenso amore materno.

Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone.
Ed una donna, in sull' entrar, con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai così verso noi fatto?
Ecco, dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo . . . . . . Purg. XV, 85.

L' annunziazione di Maria è descritta da Dante con versi di pacata e scultoria bellezza. Linguaggio divino, armonia celeste! Non si trovano altri epiteti.

L' angel che venne in terra col decreto
Della molt' anni sospirata pace,
Che aperse il ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì vivace,
Quivi intagliato in un atto soave
Che non sembrava immagine che tace.
Giurato si saria ch' ei dicesse: Ave!
Perchè quivi era imaginata quella
Che ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce ancilla dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella Purg. X, 34.

Maria nel XXII, del Purgatorio è bell' esempio di temperanza.

. . . . più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca . . . . Purg. XXII,142.

Maria, la donna promessa, risana la piaga fatta da Eva.

La piaga che Maria richiuse ed unse,
Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi,
È colei che l' aperse e che la punse. Par. XXXII, 4.

*
* *

Dante alla fede amorosa, al culto gentile accoppia la magia dell' arte: Iacopone, non inferiore al sommo poeta, nell' affetto, dedica a Maria versi umili, ma cari di schietta semplicità.

Egli chiama Maria coi titoli di « *regina cortese* », « *aulente giglio* », « *mamma del dolce figlio* ». « *donna del Paradiso* » e la saluta, egli pure, colle parole dell' angelo: *Ave, plena de gratia.*

Nel secondo cantico (Ediz. Modio), il poeta celebra le virtù di Maria: al sublime verso dantesco:

Umile ed alta più che creatura,

fanno riscontro i versi:

O vergen più che femena,
santa Maria beata.

Indi il poeta prosegue:

Secondo questa rima
tu sei la vergen prima,
sopre l' altre soblima.

Nel cantico 43 le indirizza i seguenti versi, che non mancano di grazia e d' armonia. Qui la fantasia vola un po' più alta e lo stile è più dignitoso.

O terra senza tribulo nè spina,
germinatrice de omne buon fructo,
de virtute et grazie sei pina,
poneste fine ne lo nostro lucto:
li qual per lo peccato èramo in pina,
de Eva che mangiò lo veto fructo:
restauro de la nostra ruina,
vergene Maria beata in tucto.

Nel Cantico 2 le rivolge questi versi:

Regina encoronata,
mamma del dolce figlio,
tu se' nostra avvocata.

Anche Jacopone, ha cantato l' Annunziazione compiacendosi dei particolari, come colui che parla al popolo incolto e cerca d' istruirlo nei misteri della religione.

Come lo nemico envidioso
giva a l' omo primo per tentare,
et come scaltrito et vitioso
se fe' a la moglier per engannare,
così lo patre dolce, pietoso,
santo Gabriel volse mandare
a Vergene Maria, che stava ascoso
per lo concepemento annuntiare.
Ave plena de gratia en virtute,
en fra le femene tu se' benedecta. (Modio, 43)

E prosegue dicendo che Maria, a quell' improvviso saluto, fu presa da timore. « Non temere — l' angelo le soggiunge — poichè in te si compie ogni profezia. »

Non temere, ca en te son compiute
omne prophetia che de te è dicta.

Questi versi ricordano quelli del Manzoni, rivolti alla prole d' Israello:

. . . . con lei
Era il pensier de' vostri antiqui vati
Quando annunziaro i verginal trofei,
Sopra l' inferno alzati.

Maria domanda all' angelo come mai potrà concepire, essendo pura vergine: l'angelo le risponde che concepirà per opera dello Spirito Santo, rimanendo incontaminata. Non si stupisca del miracolo, poichè

Nulla è cosa impossibile a Dio,
ciò che glie piace esso pote fare.

Ne vuole una prova? Dio ha voluto che Elisabetta, vecchia e sterile, rimanesse madre.

Ecco Elisabeth concepto àne,
essendo vecchia et sterile natura.

Il quale ultimo verso è, per avventura, più chiaro e conveniente del manzoniano:

D' una pregnante annosa.

— Rispondi, dunque, le dice l' angelo, all' appello divino. — Maria risponde col dolcissimo verso:

Ecco l' ancilla de lo signor mio.

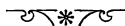
Nel cantico 2 Jacopone tocca ancora dell' Annunziazione: sono settenari, nella solita forma dialogica, che non mancano di pregio.

L' alto messo onorato
da ciel te fo mandato;
lo cor fu paventato
de la sua annuntiata.
Conceperai tu figlio,
serà senza simiglio,
se tu assenti al consiglio
di questa mia ambasciata.

O vergen, non tardare
al suo detto assentare;
la gente sta a chiamare
che per te sia aiutata.

Il dolore di Maria, per la passione e per la morte di Gesù, fu ritratto al vivo da Jacopone nel cantico « *Donna del Paradiso* » uno dei migliori del poeta. [1]

E ritrasse mirabilmente il pianto della Vergine nello « *Stabat Mater,* » che fu, con serietà e ricchezza d' argomenti, rivendicato a Jacopone dal Prof. Annibale Tenneroni, nel pregevolissimo studio: « **Lo Stabat Mater e Donna del Paradiso.** » Tip. Foglietti 1887.

Contatti minori

L' Alighieri immagina che S. Francesco e un demonio si disputino l' anima di Guido da Montefeltro. L' anima contrastata resta in potere del demonio. E, nel V del Purgatorio, finge che l' angelo e un demonio si contrastino il possesso dell' anima di Jacopo del Cassero, che rimane in potere dell' angelo, e al demonio non resta questa volta, che prendersela col corpo. Anche Jacopone, senza poter menomamente aspirare alla bellezza degli episodi danteschi, ha uno di questi contrasti. E non mi sembra del tutto inutile notare anche questo contatto nei due poeti.

Guido da Montefeltro, da uomo d' arme che era, in ammenda delle sue colpe, si fece frate francescano, credendo riacquistare la grazia divina, e l' avrebbe — egli

(1) Il D' Ancona reputa questo cantico « *il monumento più notevole della poesia spirituale del secolo XIII.* » Origini del teatro in Italia. Firenze Le Monnier, 1877.

dice — riacquistata, se non avesse ceduto alle lusinghe di Bonifacio, il quale chiese e ottenne da lui il consiglio fraudolento, col quale il papa gettò a terra Palestrina.

Con questo peccato sull' anima, il povero Guido morì. Lasciamo parlar lui stesso.

Francesco venne poi com' io fui morto
Per me, ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar, non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra i miei meschini
Perchè diede il consiglio fraudolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Ch' assolver non si può chi non si pente,
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contradizion che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi
Quando mi prese dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi. Inf. XXVII, 112.

Jacopo del Cassero, morto alla battaglia di Campaldino, per essersi pentito de' suoi peccati, si salvò l'anima.

Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò il vero e tu il ridi tra i vivi:
L' angel di Dio mi prese e quel d' Inferno
Gridava: O tu dal ciel perchè me n' privi?
Tu te ne porti di costui l' eterno,
Per una lacrimetta che 'l mi toglie,
Ma io farò dell' altro altro governo. Purg. V, 100.

Nel 21 cantico di Jacopone, prendono parte alla disputa l' anima peccatrice, Dio, l' angelo custode e il diavolo.

L' anima, morta in peccato, si presenta al Signore, e invoca perdono e aiuto contro il nemico. Dio dice all' anima che non è più tempo di perdono: doveva

pensare ad oprare il bene e a pentirsi in vita. Ora è la Giustizia che comanda. Ai due versi di Dante:

> Nè pentere e volere insieme puossi,
> Per la contradizion chel nol consente.

si possono contrapporre gli altri di Jacopone del cantico X:

> La speranza del perdono
> si è data a chi la vole;
> et io a colui la dono
> che del suo peccato dole;
> non a quel che peccar sole
> a spen [1] ch' io non faccia la vegnanza.

É proprio il caso del povero Guido, che peccò, sperando che Dio non avrebbe punito il suo fallo. Ma veniamo all' episodio jacoponico.

Prende la parola il diavolo, che difende i suoi diritti sull' anima.

> Lo nemico si cce vene
> a questa entenzagione.
> O Signor, pregote bene
> che m' entende a ragione,
> chè a quest' omo s' avène [2]
> ch' io lo mene en pregione;
> s' io provo la cagione
> co' el se de condennare.

Il Signore, che è la stessa giustizia, risponde a queste parole: « Io ascolterò attentamente quanto dirai, e farò giustizia. » Il diavolo soggiunge:

---

(1) colla speranza.
(2) si conviene, si addice.

Signor, tu l' ài creato
come fò tuo piacemento,
de gratie l' ài ornato,
desteli discernemento;
nulla cosa à observato:
a cui fece il servemento
lo ne deve meritare.
Chè molto ben sapea
quando tollea l' usura:
al povero si daea
molto manca mesura:
ma ne la corte mea
li farò tal pagatura
ch' el non senti ancura
de que i farò assagiare.
Quando altri li dicia :
pensate del finire,
et quel se ne ridia
chè non credea morire :
cortese so' a casa mia
farollo ben servire;
poichè a me volse venire
non lo sappi arnunzare.
Se vedea assembiamento
de donne et de donzelli,
andava con stromento,
con soi canti novelli;
facea acquistamento
per lui de tapinelli:
en mia corte ò fancelli
che gl' insegnaran cantare.

« Ma io, prosegue il diavolo, non mi fermerò più a lungo a parlare dei suoi falli, chè sarebbe una troppo lunga e noiosa storia. Ne faccia testimonianza il suo angelo guardiano, il quale non può mentire. » Prende la parola l' angelo che è, pur troppo, un testimonio a carico. Dio, avuta la prova certa delle colpe dell' anima, la scaccia da sè e la condanna all' inferno. Il Signore, come si vede,

che ha bisogno di prove e controprove, non ci fà una bella figura, ma il popolo rozzo, a cui il poeta parlava, aveva bisogno d' immagini materiali, d' argomenti grossolani.

Nello stesso cantico 21 Jacopone ha qualche contatto coll' Alighieri nella descrizione dei tormenti inflitti dai demoni ai dannati.

Dante, nel XXI dell' Inferno, descrive i tormenti, inflitti dai demoni ai barattieri: un diavolo getta un barattiere nella pegola spessa.

Laggiò il buttò e per lo scoglio duro
  Si volse, e mai non fu mastino sciolto
  Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò, e tornò su convolto.

. . . .

  Però se tu non vuoi dei nostri graffi
  Non far sopra la pegola soverchio.
Poi l' addentar con più di cento raffi;
  Disser: Coverto convien che qui balli
  Sì che, se puoi, nascosamente accaffi. Inf. XX, 43.

. . . .

Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
  Traggasi avanti l' un di voi, che m' oda,
  E poi di roncigliarmi si consigli. Inf. XX, 73.

. . . .

E Ciriatto, a cui di bocca uscia
  D' ogni parte una sanna come a porco,
  Gli fe' sentir come l' una sdrucia.
Tra male gatte era venuto il sorco;
  Ma Barbariccia il chiuse colle braccia,
  E disse: State in là mentr' io lo 'nforco. *Inf. XX, 55.*

Jacopone, nello stesso cantico 21, dopo che Dio ha condannato inesorabilmente all' inferno il peccatore, descrive lo strazio che i demoni fanno del medesimo.

El nemico fa adunare
mille de soi con forconi,
et mille altri ne fa stare
che paiono co' draconi ;
ciascun lo briga d' apicciare
et cantar le lor canzone;
dicon: « questo en cor te poni
ch'è t' opo con noi morare. »
Con grandissima catena
strettamente l' on legato;
a lo 'nferno con gran pena
duramente l'on menato;
poi gridan quelli con l' oncina :
esciti fuori, al condennato;
tutto el popol s' è adunato,
et nel foco el fon gettare.

Siamo lungi, è vero, le mille miglia dall' arte dantesca, ma come si vede, anche Jacopone sapeva, con una certa efficacia e con un certo spirito, colorire al suo rozzo uditorio i tormenti infernali.

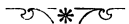
L' Alighieri descrive, specializza e punisce mirabilmente i varî peccati: anche Jacopone enumera e descrive i peccati principali e gli effetti tristi dei medesimi. Come Dante, chiama anch' egli morta l' anima che ha perduta la grazia di Dio.

Sì como la morte face
a lo corpo humanato,
molto peio si fa a l' anema
la gran morte del peccato. - Cant. 12.

Nel cantico 13 prima assomiglia l' anima peccatrice all' inferno, indi delinea i peccati mortali che l' hanno presa in possesso.

L' anima ch' è vitiosa
a lo 'nferno è somigliata,
Casa è fatta demonio,

àlla presa en patremonio;
la *superbia* sede en trono,
pegio è ch' endemoniata.
Socce tenebre d' *envidia*,
ad omne ben post' à ensidia,
de ben non ci arman vestigia,
sì la mente à ottenebrata.
Ècce acceso foco d' *ira*,
ch' a mal far la voglia tira;
volgese d' entorno et gira,
mordendo co' arrabbiata.
L' *accidia* una freddura
ce reca senza mesura,
posta en estrema paura
con la mente alienata.
L' *avaritia* pensosa.
ècce, verme che non posa,
tutta la mente s' à rosa,
en tante cose l' à occupata.
De serpente et de dragone
la *gola* fa gran boccone,
et già non pensa la rascione
de lo scotto a la levata.
La *luxuria* fetente
en solphato foco ardente,
trista lassa quella mente
che tal gente ci à 'lbergata.

La donna

Non è il caso di discorrere della donna, o, meglio, de' vari tipi di donna, idealizzati da Dante. Non è il caso, e poi farei opera vana. Chi non ha pianto colla colpevole, ma delicata e sventurata Francesca? Chi non ha sentito fremere tutto un dramma nei pochi versi che

il poeta dedica alla dolce Pia de' Tolomei? Chi non ha, infine, ammirato le simboliche Lia, Rachele, Matelda e la stessa angelicata Beatrice? Nè è pure il caso di discorrere dei tipi di donne viziose, come Semiramide, Taide ecc.

Mi fermerò brevemente su quel poco che Jacopone può aver di comune con Dante, rispetto alla donna. Il tudertino rivolge tutte le sue simpatie spirituali, tutto il suo affetto a Maria Vergine, e in questo culto lo abbiamo veduto concorde con Dante.

Nel cantico 24, sulla vanità della vita, che è anche una bella pagina autobiografica del poeta, Jacopone accenna, con affetto di figlio alla madre, alle sofferenze, ch' egli le procurò col suo venire al mondo.

Se mamma arvenisse che raccontasse
le pene che trasse en mio nutrire;
la nocte à bisogno che si rizzasse
et me lactasse con frigo suffrire.

Nello stesso cantico, parlando delle mai sazie brame dell' uomo, delinea il tipo di donna che avrebbe desiderato.

Volea moglie bella che fosse sana
et non fosse vana, per mio piacere;
con grande dota, gentile et piana,
de gente non strana, con lengua a garrire.

Ma si troveranno tutti questi pregi in una sola donna? Pare che il poeta ne dubiti, perchè prosegue:

Compito desire non è sotto 'l cielo.

Jacopone non rimase indifferente alla donna, anzi ne sentì tutti i fascini. Nel periodo della sua vita, allegramente mondana, la pretendeva a cavaliere e a trovatore.

Egli, ne' suoi cantici, vitupera, disprezza quel tempo, che pure fu il più gaio, il più umano della sua vita. Nel citato cantico, accenna, evidentemente, alle galanterie della gioventù:

Quando fui presso a far cortesia,
la malsania si non è pegiore.

E non sono pochi gli accenni del poeta ai suoi amori giovanili. Il tipo di donna che Messer Jacopo, studente con molta probabilità all' ateneo di Bologna, doveva prediligere, non aveva nulla che vedere colla donna angelicata di Dante, o colla donna lontana di Jauffrè Rudel; ma era la donna belloccia, allegra e compiacente. E in ciò credo che lo studente di più che sei secoli fa si trovi d' accordo collo studente d' oggi.

Mentre fa, forse, la sue prime armi di *bizochone*, il diavolo lo tenta, e, birba d' un diavolo, gli mette innanzi appunto un' attraente figura di donna, a cui dedica leggiadri versi, che, mentre rivelano il buon gusto del poeta, in materia, dimostrano anche che esso non sapeva del tutto dimenticare le cose terrene.

Recordo d' una femena
ch' era bianca et vermiglia,
vestita ornata, morbeda,
ch' era una meraviglia:
le sue belle fateze
lo pensier m' assuttiglia.

In altro passo accenna pure chiaramente all' abitudine di cantare, al suono del suo stromento, fra allegre brigate. Di Jacopone si può dire quello che dice il Manzoni di fra Cristoforo, che non era nato col cappuccio in testa. Sbagliano perciò di molto coloro che vogliono Jacopone, nato e cresciuto nella sua Todi, quasi isolato

dal mondo. Io, al contrario, in altro mio studio, cercherò di dimostrare che egli non fu straniero ai begli usi del suo tempo, e che prima della sacra coltivò la poesia profana.

> Se vedea assembiamento
> de donne et de donzelli,
> andava con stromento,
> con soi canti novelli.

Non sono questi versi, come quelli citati più sopra, di pura e schietta lingua italiana? E si noti in essi la felicità dell' imagine e la facilità della forma. E alla donna, se vogliamo credere a quanto affermano le più antiche memorie del poeta, si deve il radicale cambiamento, operatosi nella vita di Jacopone. Fu la tragica fine della sua consorte, il cui corpo era tormentato da un aspro cilicio, che scosse profondamente Messer Jacopo, e lo trasse su un nuovo cammino. A quella dolorosa vista, la conscienza dei suoi peccati, lo spavento della vita ventura, lo assalgono: d' un tratto, egli vede l'infinita vanità del tutto, non già col pessimismo del poeta di Recanati, ma collo sguardo del più fervido credente, che mira al cielo. Fama, onori, ricchezze, arte, tutto calpesta avanti al martoriato cadavere della sua donna; della quale nessun accenno è nei cantici, ma è facile immaginare che vivesse, perenne e cara memoria, nel cuore del dolente poeta.

Eccezione fatta per Maria Vergine, poche volte gli accade di parlare delle virtù della donna. Nel cantico 22, ove introduce due suoceri, dei quali l' uno esalta le virtù della sua nuora, ha questi versi:

Aio una nuora sancta,
de paradiso pianta,
certo io saria morto
se non fosse el suo conforto:
tutto me va lavando
et scegliendo et nettando,
sì la benedica Dio
com ell' è reposo mio.

Ma dove si ferma, di preferenza, è nel tratteggiare e vituperare le vanità, le falsità della donna. E su ciò ha qualche contatto coll' Alighieri. Il quale, nel XVII del Paradiso, mette in bocca a Cacciaguida quei notissimi versi, che sono la più aspra censura delle fiorentine dell' età sua.

Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d' osso, e tornar da lo specchio
La donna sua senza il viso dipinto. Par. XV, 112.

Nell' VIII del Purgatorio, a proposito della vedova di Nino, passata in seconde nozze, il poeta riprende la instabilità della donna.

Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina foco d' amor dura,
Se l' occhio o il tatto spesso nol raccende. 76.

Jacopone nel cantico intitolato: « *dell' ornamento delle donne dannoso,* » dopo essersi scagliato contro le donne vane, e averle chiamate serve del Diavolo, parla colla solita abbondanza di particolari, delle falsità muliebri.

Se è femena pallida,
secondo sua natura,
arosciase la misera
non so con que mistura.
Se è bruna, embiancase,
con far sua lavatura,
mostrando sua pentura,
molt' aneme ha dannate.

Indi, dopo aver toccato di altri inganni della donna, che vuol parere giovane e bella, quando non lo è, prosegue:

Non hai potenza, femena,
de poter preliare,
ciò che non puoi con mano
la lengua lasse fare.

E sul vizio, proprio della donna volgare, la ciarla, il poeta ritorna spesso. Nel citato cantico 22, il suocero disgraziato dice della sua cattiva nuora:

l'acqua, lo vento posa,
la lengua niquitosa
non può mai posare.

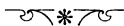
E l'altro vecchio, che ha un'ottima nuora, ma un pessimo figlio, gli risponde:

Compar, lo contamento
ch'ài facto en parlamento,
mitigame el dolore
c'aio portato en core:
teneame lo più afflicto
nel mondo derelicto,
et cento più ài peio
ch'ài mal senza remeio:
chè passa omne malitia
ria femena en nequitia.
Non t'encresca contare,
chè me pòi resanare,
le parole dogliose,
più che venenose,
che questa tua nuora dice
che Dio la maledice.

E il disgraziato suocero dopo aver ricordata la sua fiorente e balda giovinezza, soggiunge:

or so' cusì avilato
da una mercenaia,
figlia de tavernaia ;
con la lengua demostra
che m'à vinto de giostra.

Ed ora non mi resta a parlare che dei contatti di forma fra i due poeti, contatti non sempre notevoli, ma curiosi a sapersi, e che dimostreranno sempre più che Jacopone non era così incolto come molti vorrebbero, e che molte gemme si nascondono nei suoi spesso rozzi ed umili cantici.

CONTATTI DI FORMA

Come non si può affermare che Jacopone nei suoi cantici adoperi una lingua sempre schietta, chiara ed omogenea, non si può neanche dire che adoperi sempre il rozzo dialetto umbro. Molto spesso, quando l'affetto lo scalda, sa trovare una lingua ingenuamente leggiadra, uno stile chiaro ed efficace. Quando parla, in special modo, di Maria, di S. Francesco, della Povertà, di Gesù e del Paradiso, il suo canto s'eleva e il verso è più armonioso, la frase più colorita. A parte sempre l'ingegno e l'arte, sommi nell'Alighieri, noi vedremo che Jacopone ha comuni con esso molte immagini, espressioni, perifrasi, latinismi, licenze e modi dialettali. [1]
Nè mi fermerò su ciò che può essere facilmente patrimonio di tutti i poeti, ma dove il contatto è manifesto.

Dante, in un momento di scorata melanconia, dimentico degli odî di parte e fiducioso nell' opera immortale del suo ingegno, esclama :

(1) Il Nannucci nel suo « Manuale del primo secolo della Letteratura italiana, Vol. 1. Firenze, Barbera 1856, » discorse con simpatia di Jacopone, del quale comentò, egregiamente alcuni versi. Tenta anche dei raffronti col Tasso e con Dante, raffronti che cadono da sè, (eccettuatine duo o tre, che io pure ho notato), avendo

Se mai continga che il poema sacro,
  Al quale ha posto mano e cielo e terra,
  Tal che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
  Del bell' ovile, ov' io dormii *agnello*,
  Nemico ai lupi che gli fanno guerra,
Con altra voce omai, con altro vello
  Ritornerò poeta . . . . . . - Par. XXV, I.

In questi versi, profondamente mesti, è tutta l' anima amante del poeta, nè si scorge più in essi l' irato, fuggiasco ghibellino, sferzatore della nobile e faziosa Firenze.

Jacopone, dolente e sconsolato per la scomunica inflittagli dal papa, dimentico dei suoi odî e delle pene della prigionia, esprime la sua intima tristezza, a un dipresso, colla stessa allegoria di Dante.

Lo pastor, per mio peccato,
  posto m' à fuor de *l' ovile*:
  nè mi giova alto *belato*
  che m' armetta per l' ostile.
O pastor, co' non te svegli
  a quest' alto *mio belato?* - Mod. 57.

Diverso è certamente l' ideale dei due poeti, diverso il rimpianto, sommo il distacco artistico, ma eguali lo scoramento e l' allegoria.

. . . . , ...

L' Alighieri chiama l' Italia, tormentata dalle discordie e dalle guerre civili.

Nave senza nocchiero in gran tempesta, - Purg. VI, 77.

forse ricordando i versi oraziani, ov' è adombrata la pericolante repubblica romana:

O navis, referent in mare te novi
  Fluctus . . . . . . *Libro I. Ode 14.*

il Nannucci attribuito a Jacopone alcuni cantici, che la critica moderna ha inesorabilmente tolti al patrimonio poetico di Jacopone. Che l' Alighieri, poi, e l' elegante autore dell' Aminta studiassero i cantici del Tudertino, per imitare le bellezze, non credo e non crederò mai.

E Jacopone, parlando dell' amore perverso, lo assomiglia a una nave in mare tempestoso:

Nave senza nuchiero rompe *en tempestanza.* - Mod. 33.

Il conte Ugolino, narrando gli strazi della fame e la miseranda fine de' suoi figli, prorompe in quel verso di alta disperazione:

Ahi, cruda *terra,* perchè *non t' apristi?* - Inf. XXXIII, 66.

E, in Jacopone, l' anima peccatrice, vedendo la faccia adirata di Dio, esclama:

Terra, fa copretura,
ch' io nol vegga adirato. - Mod. 15.

Tanto la disgraziata anima è spaventata dall' aspetto del divino giudice!

. . . .

Dante rivolge alla Madonna il bellissimo verso:

Donna, se' tanto *grande* e tanto vali. - XXXIII, 13.

E Jacopone dice le stesse lodi in un settenario:

Donna de gran valore. - Mod. 33.

. . . .

Come per Dante, così per Jacopone è uno solo l' amore, vero o falso, buono o cattivo. Dante dice:

Che il *malo amor* de l' anime disusa. - Purg. X 2.

E Jacopone:

Sì fa la *falsa amanza*
senza virtude andare. - Mod. 33.

La parola *amanza*, poi, è usata anche da Dante:

O *amanza* del primo amante . . . . - Par. IV, 118.

. . . .

Dante fa gridare dai lussuriosi del Purgatorio il nome di donne e di mariti che furono casti, come il matrimonio e la virtù richiedono.

Indi al cantar tornavano: indi donne
Gridavano e mariti che fur casti,
Come *virtute* e *matrimonio* imponne - Purg. XXV, 133.

E Jacopone sentenzia:

. . . . . se *el matrimonio* se usa
colla temperanza, *che è virtute*,
la sua alma non sirà confusa,
et camperà da molte rei cadute. - Mod. 33.

Dante fa gridare dagli stessi lussuriosi, in espiazione dei peccati, i nomi di Sodoma e Gomorra, come tipi di grande lussuria.

Sopraggridar ciascuna s' affatica.
La nuova gente: *Soddoma e Gomorra!* - Purg. XXVI, 39.

E Jacopone, parlando dell' amore carnale, si serve della stessa immagine.

O sommersa contrata,
sodoma e *gomorra*,
en tua schiera si corra
chi prende tua amistate. - Mod. 34.

L' Alighieri dà l' epiteto di *bella* all' anima, che, monda dei peccati, è chiamata alle glorie del paradiso.

Quasi obliando d' irsi a fare *belle*. - Purg. II, 75.
Non mi ti celerà l' esser più *bella*. - Par. III, 48.

Jacopone usa lo stesso epiteto al grado superlativo. Sono gli abitatori del cielo che invitano l' anima eletta alle gioie eterne.

Vien con noi, *bellissima*,
al nostro gloriato,
che è si smesurato
nol te porram contare. - Mod. 36.

. . . .

E lo stesso epiteto di *pregna*, benchè possa parere un po' volgare, danno i due poeti a Maria vergine.

Dante: Così fu fatta la vergine *pregna*. - Par. XIII, 84.
Jacopone: O *pregna* senza semina. - Mod. 2.

. . . .

E ambedue i poeti adoperano l' immagine della *rosa* a significare l' uno la forma, onde era disposta la milizia santa, l' altro la beatitudine che emana dalla visione di Dio.

Dante: In forma dunque di *candida rosa*,
Mi si mostrava la milizia santa. - Par. XXXI, I.
Jacopone: Sprezando la vita celeste
de *l' odorifera rosa*. - Mod. 46.

. . . .

E parmi vedere somiglianza di concetto, se non di forma, nei due passi seguenti:

Dante: . . . . quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Ch' ei detta dentro *vo significando*. - Par. XXVI, 52.
Jacopone: Quando *jubilo se scalda*,
si fa l' uomo *cantare*.

Il giubilo, prodotto dall' amore di Dio.

. . . .

Dante chiama Gesù Cristo, figliuolo di Dio,

La *somma sapienza* . . . . . - Inf. III, 6.
Jacopone: O figliuol mio, *sommo sapere*. - Mod. 43.

. . . .

Ambedue i poeti adoperano l' epiteto *sicuro* per animoso, impavido. Dante, parlando di Gerione, la sozza immagine di froda, dice che era una figura,

Meravigliosa ad ogni cor *sicuro*. - Inf. XVI, 132.

Jacopone dice che, a vedere il corpo umano, disfatto dalla morte,

Non si trova si *securo*
che no gli generi pavore. - Mod. 12.

. . . .

Dante: E *pentito* e confesso *mi rendei*. - Inf. XXVII, 83.
Jacopone: Et io *me rendo* or pentuto
de la mia offensione. - Mod. 10.

. . . .

Dante: . . . . *Mala via* tieni. - Inf. XVII, 111.
Jacopone: Figlio, non più fuggire
chè caderai *en mala via*. - Mod. 26.

. . . .

Dante: Forse per forza già di *parlasia*. - Inf. XX, 16.
Jacopone: Con gran tosse et *parlasia*. - Mod. 48.

. . . .

Dante: Ma già volgeva il mio desiro e il *velle*. - Par. XXXIII. 143.
Jacopone: Poi che Dio à 'l *mio velle*. - Mod. 59.

. . . .

Dante: Di *mal tolletto* vuoi far buon lavoro. - Par. V. 33.
Jacopone: Rendete el *mal tollecto*. - Mod. 19.

. . . .

Dante: Non sbigottir, ch' io *vincerò la prova*. - Inf. VIII, 122.
Jacopone: Ch' esso *vencerà la prova*. - Mod. 62.

. . . .

Dante: Io vidi gente *accesa in foco d' ira*. - Purg. XV, 126.
Jacopone: Ècce *acceso foco d' ira*. - Mod. 13.

. . . .

Dante: A cui ogni sposa è figlia e *nuro*. - Par. XXVI, 93.
Jacopone: D' esta tua santa *nura*. - Mod. 22.

. . . .

Dante: . . . . . . prima che più *andi*. - Inf. IV, 33.
Jacopone: che ancora più *non andi*. - Mod. 65.

Ambedue i poeti usano *mentre* per finchè.

Dante: . . . . e sarai *mentre*
Che tu verrai nell'orribil sabbione. - Inf. XIII. 18.
Jacopone: *Mentre* la tua vita dura. - Mod. 14.

. . . .

Dante: Qual è colui che *somniando* vede. - Par. XXXIII, 58.
Jacopone: Et lo delectar che n' aio
che passò co' *somniare*. - Mod. 5.

. . . .

Dante: L' agnel di Dio che *le peccata tolle*. Purg. XVI, 18.
Jacopone: che ne perdoni le nostre *peccata*. - Mod. 43.
» le ricchezze el tempo *tolle*. - Mod. 60.

. . . .

Dante: Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì che per simil non s' entrò in *Malta*. - Par. IX, 52.

. . . .

Jacopone: Or son menata a la *malta*
con la gente desperata. - Mod. 16.

Dante, come si vede, adopera la parola *Malta* nel significato proprio di prigione ecclesiastica: Iacopone l' adopera, metaforicamente, per inferno. La *gente desperata* di Jacopone, poi, ricorda le *disperate strida* di Dante.

. . . .

Dante: Ed io, più lieve che per l' altre foci,
M' andava sì, che senz' alcun *labore*
Seguiva in su gli spiriti veloci. - Purg. XXII, 7.

Jacopone: O cor, co' 'l poi pensare
de lassar turbato amore,
facendol de te privare
o pateo tanto *labore?* Mod. 11.

. . . .

Dante chiama S. Domenico:

. . . . . l' amoroso *drudo*
De la fede cristiana. - Par. XII, 55.

Ove facilmente si vede che *drudo* ha l' onesto significato di sposo, compagno. E Jacopone usa il verbo *endrudire* per ammaestrare nell' amore divino.

De prudentia adornate,
anema, se vol salire,
ch' ella à magisterio
ad saperte *endrudire*. - Mod. 36.

. . . .

Dante: Questi è Nembrotto, per lo cui mal *coto*. - Inf. XXXI, 37.
Jacopone: Per lo folle *cuitato*. - Mod. 3.
» Tra 'l *cuito* e l' operato. - Mod. 34.

. . . .

Dante: Che ti fa ciò che quivi si *pispiglia?* - Purg. V. 12.
Jacopone: Se vede gente ensemora,
pensa de lei *pispigli*. - Mod. 7.

. . . .

Dante: E come il pan per fame si *manduca*. - Inf. XXXI. 127.
Jacopone: Poi ch' è guasto el se *manduca*. - Mod. 14.

. . . .

Dante chiama ironicamente Firenze:

La ben guidata . . . . . - Purg. XII, 102.

E Jacopone dell' anima disordinata dice:

Ecco *la mal guidata.* - Mod. 7.

. . . .

Dante: Nostra virtù, che di legger s' adona,
Non *spermentar* . . . . . - Purg, XI, 20.
Jacopone: Sòmme (mi sono) deliberata
de farte far *spermento.* - Mod. 2.

. . . .

Dante: Ed io al duca: Dilli che non *mucci.* - Inf. XXXIV, 127.
Jacopone: Venitel a pigliare,
chè non ne può *mucciare.* - Mod. 2.

. . . .

Dante: Non disse Cristo al suo primo *convento.* - Par. XXIX, 129.
Jacopone: Poi che de caritate
tu porti el vestimento,
gli Apostoli t' envitano
che si' de lor *convento.* - Mod. 36.

. . . .

Dante: Sangue *sitisti* ed io di sangue t'empio. - Purg. XII, 57.
Jacopone: Tant' è 'l *sitire* de sua disianza. - Mod. 35.

. . . .

Dante: E cominciommi a dir soave e *piana.* - Inf. II, 56.
Jacopone: Con grande dota, gentile et *piana.* - Mod. 24.

. . . .

Dante: . . . . quando
Carlomagno perdè la santa *gesta.* - Inf. XXX, 17.
Jacopone: Or te ne va en foresta
con tutta questa tua *gesta.* - Mod. 62.

. . . .

Dante: . . . . e di e notte *chiama:*
Cesare mio, perchè non m' accompagne? - Purg. VI, 113.
Jacopone: La gente sta a *chiamare.* - Mod. 2.
Dante: . . . . come acqua *recepe*
Raggio di luce, permanendo unita - Par. II. 35.
Jacopone: Molta *recepe* engiuria. - Mod. 4.

. . . .

Dante: A sè, a Dio, agli uomini si *puone* - Inf. XI, 31.
Jacopone: La divina ontione
si te *santificone*. - Mod. 2.

. . . .

Dante: Ma misi me per l' alto mare aperto
Sol con un legno e con quella *compagna*
Picciola, dalla qual non fui deserto. - Inf. XX, 101.

Dante usa *compagna* per compagnia, e Jacopone *guarda* per guardia.

Siate recordamento,
Frate, la *guarda* fare. Mod. 6.

. . . .

Dante: Trasumanar significar per *verba*. - Par. I, 70.
Jacopone: Le sue santissime *verba*. - Mod. 46.

. . . .

Dante: Ma quella folgorò nello mio sguardo
Si che da prima il *viso* nol sofferse. - Par. III, 128.
Da che io intesi quell' anime *offense*. - Inf. V, 109.
Jacopone: Lo *viso* getta lacreme
per la gravosa *offensa*. - Mod. 4.

. . . .

Dante: In che i gravi labor gli sono *aggrati*. - Par. XXXIII, 6.

(La lezione *aggrati*, data dalla Crusca e da parecchi codici della divina Comedia, ha riscontro in Jacopone.)

Jacopone: Ciò che fa lo mio signore
si è giusto et èmme *agrato*. - Mod. 47.

. . . .

Dante: Su per lo suol che d' ogni parte *oliva*. - Purg. XXVIII, 6.
Jacopone: (in senso figurato) tanto d' amor tu *oli*. - Mod. 98.

. . . .

Dante: Contro il *fattore* adopra sua *fattura*. Purg. XVII, 102.

Jacopone: Creatura umana, sconoscente
sopra qualunque altra creatura,
come te puoi partir, sì per niente,
dal tuo *factor* di cui tu sei *factura?* - Mod. 101.

. . . .

Dante: Chè quello *imperador* che lassù regna... - Inf. I, 124.
Jacopone: Cor mio, te se' venduto
ad alto *emperatore*. - Mod. 79.

. . . .

Dante: O frate mio, ciascuna è *cittadina*
d'una *vera città* . . . . . - Purg. XIII, 94.
Jacopone: Famme *citadin*, per longa usanza,
de la *gran citade*. - Mod. 8).

. . . .

Dante: Tu vederai del *bianco* fatto *bruno*. - Par. XXII, 93.
Jacopone: Guardate dai barattiere
che il *ner* per *bianco* fòn vedere. - Mod. 54.

. . . .

Dante: Vuolsi così colà dove *si puote*
Ciò che *si vuole*. . . . . - Inf. III, 35.
Jacopone: Nulla cosa è impossibile a Dio
ciò che glie *piace* esso *pote* fare. - Mod. 43.

. . . .

Dante: Poi s'ascose nel foco che gli *affina*. - Purg. XXVI, 148.
Jacopone: Questa corte è una fucina
ch'el buon auro se ci *affina*. - Mod. 54.

. . . .

Dante: Fe' *saporose*, con fame, le ghiande. - Purg. XXII, 149.
» . . . . non sappiendo *como?* - Purg. XXIII, 36.
Jacopone: Aguarda a l'arbore, o omo,
quanto fa suave pomo
odorifero, et *como*
è *saporoso* nel gustare. - Mod. 23.

. . . .

Dante: Per tai difetti e non per altro *rio* . . . . - Inf. IV, 40
Jacopone: che glie dispiace omne *rio*. - Mod. 46.

. . . .

Dante: Ma poi che 'l *sospicar* fu tutto spento. - Inf. X. 57.
Jacopone: *sospicasi* la misera. - Mod. 7.

. . . .

Dante: Ond' *esta* oltracotanza in voi s' alletta? - Inf. IX, 93.
Jacopone: D' *esta* penna splumato. - Mod. 3.

. . . .

Dante: Ma fino al centro pria convien ch' io *tomi*. - Inf. XVI, 63.
Jacopone: Ca l' om per sè avea facto lo *tòmo*. - Mod. 43.

. . . .

Dante: Su sono specchi, voi *dicete* Troni. - Par. IX, 62.
Jacopone: *Dicete* a la mia sposa
che deggia revenire. - Mod. 40.

. . . .

Dante: E quei pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di *manicar* . . . . - Inf. XXXIII, 60.
Jacopone: E *manecato* dai vermi a menuto. - Mod. 27.

. . . .

Dante: . . . . e vidimi *traslato*
Sol con mia donna a più alta salute. - Par. XIV, 83.
Jacopone: Sarai *translato* con la santa gente. - Mod. 24.

. . . .

Dante: Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella *corte del cielo*. - Inf. II.
Jacopone: Anima, se desideri
de gire a la *gran corte* . . . - Mod. 36.

. . . .

Dante: Eurialo, Niso e Turno di *ferute*. - Inf. I, 108.
Jacopone: Chè questa mia *feruta*
non può esser guaruta. - Mod. 56.

. . . .

Dante: Noi eravam partiti già *da ello*. - Inf. XXXII, 124.
Jacopone: Alma, lo corpo è quello
che t' à giurato morte;
guardate ben *da ello*. - Mod. 37.

. . . .

Dante: E quando fia piacer del *giusto Sire* . . - Purg. XIX, 125.
Jacopone: Vendeca, justo Sire. - Ed. Modio, 51.

. . . .

Dante: Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo ufficio ch' el sarà *detruso*. - Par. XXX, 146.
Jacopone: Poseme en grande onore,
ora en que so' *retrusa!* - Mod. 40.

. . . .

Dante: E quale è quel che suo *dannaggio* sogna. - Inf. XXX, 136.
Jacopone: Non trovamo remedio
de lo *dannaggio* tanto. - Mod. 51.

. . . .

Dante: Onde omicidi e ciascun che mal *fiere*. - Inf. XI, 37.
Jacopone: Tengote bene esperto
se me *fieri* al coperto. - Mod. 56.

. . . .

Dante: . . . . Corri al varco;
mentre che infuria *è buon* che tu ti cale. Inf. XII, 27.
Jacopone: Misterio si alto
buono è che lo passi. - Mod. 61.

. . . .

Dante: La qual fa del non ver vera *rancura*. - Purg. X, 133.
Jacopone: Povertate va secura,
non à lite nè *rancura*. - Mod. 60.

. . . .

Dante: E *brigavam* di soverchiar la strada. - Purg. XX, 125.
Jacopone: O frate mio, *briga* de tornare. - Mod. 9.

. . . .

Dante: Però se l' avversario d' ogni male
Cortese *i* fu . . . . - Inf. II, 16.
Jacopone: De la chiesa è sbandita
et serrate *i* son le porte. - Mod. 12.

. . . .

Dante: Come *face* le corna la lumaccia. - Inf. XXV, 132.

Jacopone: Or vedessi blasfemia
che la sua famiglia *face*. - Mod. 14.

. . . .

Dante: Ond' egli a me: *Avaccio* sarai dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta. - Inf. XXX. 106.

Jacopone: Or vedessi sprecatura
che se fa de la guadagna;
la luxuria l' accompagna
che si' *Avaccio* consumato. - Mod. 14.

. . . .

Dante: *Mal* non vengiammo in Teseo l' assalto. - Inf. IX, 54.

Jacopone: *Male* te credetti a l' ora
quando feci el peccato. - Mod. 15.

. . . .

Dante: . . . . tutto il mondo
Laggiù ne *gola* di saper novelle. - Par. X, 110.

(Altre lezioni hanno: « *n' ha gola.* »

Jacopone: La divina scentia
ensegnar aggio gran *gola*. Mod. 40.

. . . .

Dante: Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse t' hai in pensier *miso*. - Par. VII, 19.

Jacopone: De lo patre lume è sciso
don de gratia m' à *miso*. - Mod. 13.

. . . .

E somiglianza di concetto si trova nei due passi seguenti:

Dante: Dimmi ove sono, e fa ch' io gli conosca,
Chè gran desio mi punge di sapere
Se il ciel gli addolcia o l' inferno gli attosca. - Inf. VI, 83

Jacopone: Or lo me dì, frate Ranaldo,
chè del tuo scotto non son saldo;
se 'ei en gloria o en caldo
non lo m' à Dio revelato. - Mod. 27.

. . . .

Non mi sembra inutile il notare ancora che Jacopone ha qualche contatto coll' Alighieri nello spirito di alcune antifrasi, o paragoni, che dir si vogliano, in cui si vuol dire il contrario di ciò che esprimono le parole. Così Dante, ad esempio, dice che gl' ipocriti avevano indosso cappe di piombo tanto gravi, al cui paragone, quelle, che soleva mettere Federico II, erano di paglia.

Di fuor dorate son sì ch' egli abbaglia,
Ma dentro, tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federico le mettea di paglia. - Inf. XXIII, 54.

Altrove, volendo il poeta riprendere gli scialacqui dello Stricca, dice antifrasticamente:

. . . . tranne lo Stricca
Che seppe far le temperate spese. - XXIX, 125.

. . . . , .

Jacopone nella « *Contentione infra l' anima e il corpo.* » (Mod. 3) mette in bocca all' anima i seguenti versi:

Ecco lo letto, posate;
jace en esto gratizo;
lo capezzale aguardace,
ch' è un poco de paglizo;
lo mantellino cuoprite,
adusate col [1] miccio:
questo te sia deliccio
a quel che te vogl (i) o fare.

Tutti questi disagi ti sembreranno una delizia in paragone di quanto ancora ti farò.

E nel cantico: « *Come l' anema diventa morta per il peccato* » (Mod. 12), dice che ogni lezzo, che è nel

(1) *miccio, asino:* abituati a vivere coll' asino, o come l'asino.

mondo, accanto al fetore, generato dai peccati, diverrebbe moscato ed ambra.

Tutta puza, ch' è nel mondo,
fosse ensemora adunata,
solphenal de corpo morto,
et omne puza de privata,
si seria moscato et ambra
pol fetor deglie peccata.

E nel cantico: « *De quello che domanda perdonanza da poi la morte,* » (Mod. 21,) il poeta fa dire dal diavolo ad un uomo, che nel mondo si piacque di suoni e di canti, questi versi:

En mia corte ò fancelli
che gl' insegnaran cantare.

Ove ben si comprende che la *corte* è l' inferno, e i *fancelli* sono i demoni, che tormenteranno il disgraziato. E nello stesso cantico, non molti versi addietro, il diavolo dopo di avere affermato che l' anima, coi suoi peccati, nel mondo, ha servito sempre a lui, conclude con feroce ironia:

a cui fece il servemento
lo ne deve meritare.

E bastino questi pochi esempi a dimostrare che anche Jacopone, sa di tanto in tanto, da vero poeta, essere comico e arguto.

. . . .

E finalmente, a titolo di curiosità, noterò che anche Jacopone, come il sommo poeta, si piace di giuochi di parole e di bisticci; prova anche questa che il buon todino padroneggiava egregiamente il volgare idioma.

Dante dice: Io fui per ritornar più *volte*, *volto*. - Inf. I, 66.

ove le due parole hanno un significato diverso.

E Jacopone: *Amore*, e chi t' à *morto?*
se' *morto* per mio *amore!* - Mod. 22.

ove le quattro parole hanno, rispettivamente, un diverso significato.

. . . .

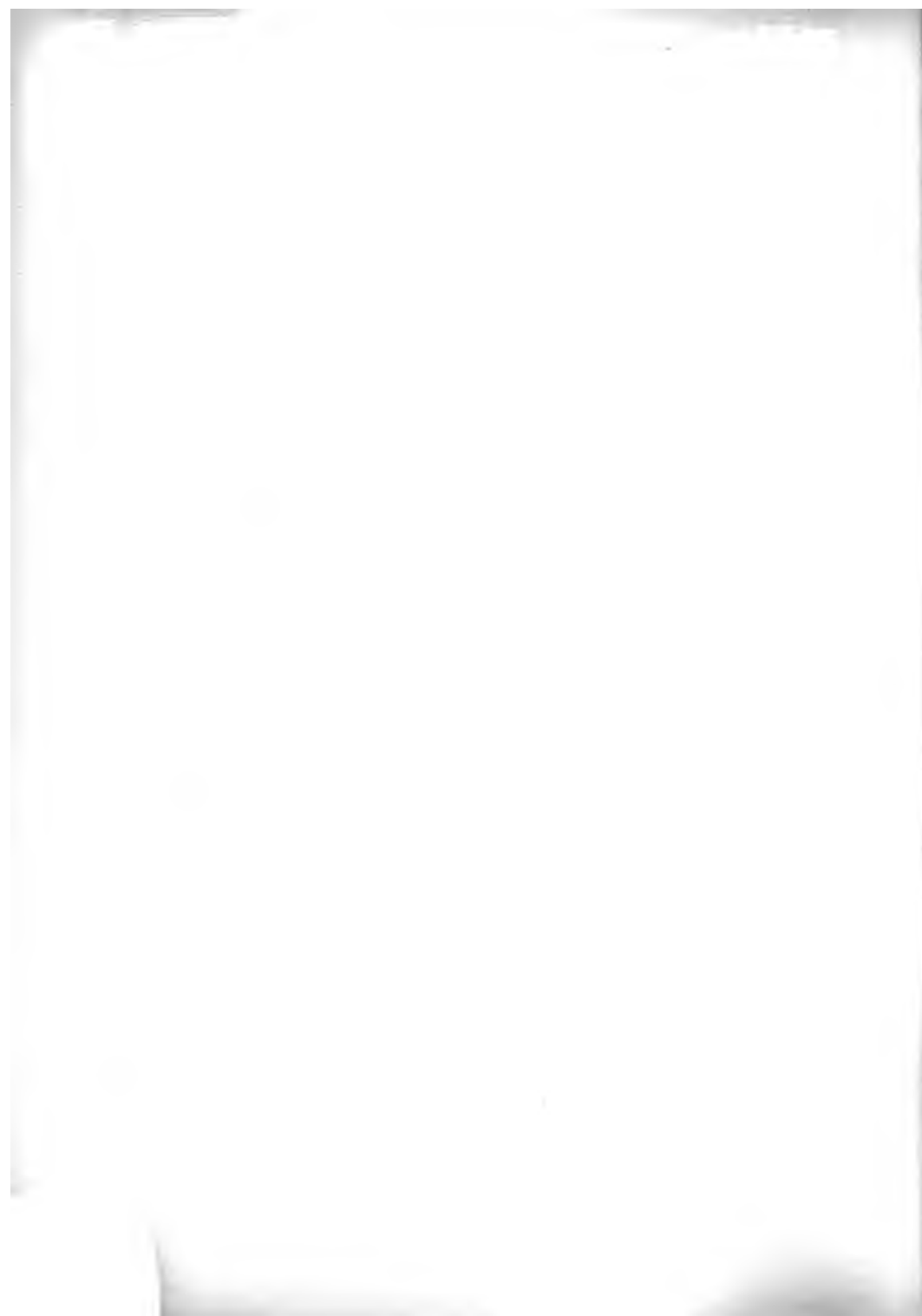
Dante: Tu fosti, prima ch' io *disfatto*, *fatto*. - Inf. VI, 42.
Jacopone: O *mondo enmondo*,
che d' ogni ben m' ài *mondo!* - Mod. 22.

. . . .

Dante: Nel modo che il seguente *canto canta*.
Jacopone: De *lancia* te fo *lanciato*. - Mod. 26.

E conchiudo. Quest' anno che con pensiero, genialmente patriottico, - auspice il Ministro Baccelli - si festeggia nelle scuole il VI centenario della visione di Dante, mi sembra giusto che sia rievocata, anche per poco, la mesta e pia figura di Jacopone, di questo caldo e fedele seguace del Serafico, che scagliò le frecce dei suoi versi contro il clero traviato, e mise a nudo le piaghe della Chiesa.

FINE

INDICE

				Errata	**Corrige**
Pag.	16	linea	23 —	di aver . . .	di avere,
»	20	»	3 —	Invano, guelfi . .	Invano guelfi
»	»	»	6 —	adombrato . .	adombrati
»	»	»	11 —	porre . . .	tòrre
»	»	»	18 —	figlio . . .	figliuol
»	24	»	3 —	Bonifatio . . .	Bonifacio
»	28	»	16 —	accennarebbero .	accennerebbero
»	31	»	34 —	hostium . . .	ostium
»	46	»	9 —	nulla è cosa . .	nulla cosa è
»	51	»	11 —	Laggiò . . .	Laggiù
»	12	»	33 —	fuôr. . . .	fuôr, furono